

## **Lo spionaggio Usa? 124,8 miliardi di telefonate nel mondo, 46 milioni in Italia. In un mese!**

Lo scandalo delle intercettazioni della National Security Agency (Nsa) si allarga a macchia d'olio. In un mese, dal 10 dicembre 2012 al 13 gennaio 2013, l'agenzia avrebbe 'spiato' 124,8 miliardi di telefonate nel mondo, di cui 46 milioni in Italia. Questo il bilancio delle intercettazioni effettuate dalla National Security Agency (Nsa) dal 10 dicembre 2012 al 13 gennaio 2013. Il Wall Street Journal scrive che i servizi segreti Usa avrebbero messo fine al programma di monitoraggio di 35 leader mondiali, inclusa la cancelliera Angela Merkel, dopo un esame dell'amministrazione Obama che ha rivelato alla Casa Bianca l'esistenza dell'attività di monitoraggio. Il presidente americano Barack Obama avrebbe dunque passato quasi cinque anni - mette in evidenza il quotidiano Usa - senza sapere che le sue spie monitorassero i capi di stato stranieri. Eppure l'intelligence di Roma "non ha evidenze" delle 46 milioni di telefonate 'spiate' in Italia dalla Nsa americana, di cui ha parlato il sito Cryptome. E invita poi a prendere con le pinze le indiscrezioni del sito e a distinguere tra spionaggio e monitoraggio. Insomma mentre i governi di mezza Europa insorgono contro la Casa Bianca, chiedono spiegazioni e persino sanzioni contro i responsabili dello spionaggio, i servizi italiani fanno gli "gnorri" e tengono servilmente bordone all'alleato-padrone americano. Secondo il sito Cryptome, in Germania sono state intercettate 361 milioni di telefonate mentre in Spagna 62 milioni. Pesante anche il bilancio delle intercettazioni in Francia, 70,2 milioni di telefonate intercettate, così come quello di Pakistan e Afghanistan, con rispettivamente 12,76 e 21,98 miliardi di telefonate. Poco chiari, invece, i numeri riguardanti gli Stati Uniti: sembrerebbe trattarsi di 3 miliardi di telefonate. La rivelazione di Cryptome rivede decisamente al rialzo i numeri circolati in precedenza: Le Monde parlava di 70 milioni di telefonate intercettate e lo stesso Cryptome di 540 milioni di in un mese. E arriva a poche ore dalle polemiche seguite alle intercettazioni telefoniche della cancelliera tedesca Angela Merkel e alla manifestazione a Washington contro i programmi di sorveglianza della Nsa, dove il protagonista, anche se assente, era Edward Snowden, la talpa del Datagate. I numeri di Cryptome sono in linea con quelli riportati dallo spagnolo El Mundo, che ha raggiunto un accordo con il giornalista Glenn Greenwald, per i documenti di Snowden che riguardano la Spagna. L'articolo, che apre il numero di oggi, è firmato, da Rio de Janeiro, da Greenwald e dal giornalista del quotidiano German Aranda. Il documento 'Spain last 30 days' comporta una serie di grafici, con colonne che indicano i flussi telefonici intercettati. A Washington intanto è arrivata una delegazione formata da nove componenti del Parlamento europeo, giunta negli Stati Uniti per chiedere spiegazioni alle autorità Usa circa i presunti abusi della loro intelligence. Una missione in programma da tempo, ma che in queste ore ha assunto un particolare significato politico. Tuttavia, il capo della Nsa, Keith Alexander si è rifiutato di incontrarli.

## **Il governo festeggia la legge per l'infanzia e poi ne annuncia il funerale – C.Antonini**

«Contro ogni evidenza continuiamo a credere alle promesse e rassicurazioni fatteci dalla Giunta e dall'Assessore Cutini: "Roma non taglierà un euro al sociale", ma nel frattempo vediamo servizi chiusi, utenti abbandonati senza spiegazioni, lavoratori lasciati senza stipendio né prospettiva», dice il Social Pride romano, cartello di operatori, utenti e soggetti del terzo settore chiedendo al Campidoglio «un'immediata presa di posizione dell'intera giunta» sulla previsione di un taglio del 30% su tutte le azioni per Infanzia e Adolescenza che dal 2015 chiuderà il sistema 285 a Roma. Una mossa che andrà a cadere su un quadro locale disastroso che gli enti, le associazioni, i volontari, gli utenti hanno già denunciato sulla scalinata del Campidoglio nei giorni scorsi e ci torneranno domani, 29, a fianco del Forum del IV Municipio, prima di tornare tutti mercoledì 30 alle 10 sotto il Dipartimento V per vedere con quali atti e disposizioni concrete l'amministrazione intende riaprire i servizi chiusi e dare continuità all'intero comparto del sociale. Dopo la manifestazione in Campidoglio dello scorso 17 ottobre indetta dal Social Pride, dagli operatori del sociale, dalle associazioni, cooperative e utenti dei progetti e dei servizi sociali romani non c'è alcun segnale, da parte dell'assessore alle politiche sociali di Roma Capitale, dell'apertura di un tavolo cittadino sulla gravissima crisi che ha colpito il welfare romano. Nel quarto municipio, quello che si snoda lungo la via Tiburtina, quasi tutti i servizi sono già bloccati dal primo ottobre, mentre appare sempre più chiaro che le rassicurazioni parziali date dall'assessore Cutini e dalla giunta comunale sulla soluzione di questa crisi senza precedenti, rappresentano solo un tentativo di tenere buoni operatori ed utenti. «Dopo i Centri diurni per anziani fragili, i progetti di educativa di strada per adolescenti, la mediazione sociale a S. Basilio, l'animazione nei centri anziani e nelle scuole, i centri per minori e i centri per le mamme detenute, lo sportello migranti, lo sportello di prima accoglienza e tanti altri servizi e progetti previsti dal Piano Regolatore Sociale municipale, ora chiude anche il Centroanchio, l'unico centro socio educativo del territorio, punto di riferimento per oltre 30 ragazzi con disabilità intellettiva. Per chi usufruisce dei servizi e per i lavoratori del settore occorre continuare a pretendere risposte per aprire un tavolo di partecipazione permanente, che comprenda i Municipi, gli enti gestori, i sindacati e le organizzazioni degli utenti e trovare tutte le forme necessarie per garantire i diritti degli utenti e i posti di lavoro per gli operatori dei servizi. «Pretendiamo risposte certe e formali per chiarire una volta per tutte che fine faranno i servizi ed i progetti interrotti, a fronte di un grave danno economico per le imprese del terzo settore che attualmente non hanno comunicazioni di nessun tipo», spiega il Forum del IV Municipio. Le associazioni sono indignate anche perché, a una settimana dalla "giornata di Festa" per i 15 anni della legge 285, il Governo ne annuncia il funerale e il Campidoglio non dice una parola. Con un taglio di quasi la metà dei fondi il Governo pianifica l'abbandono di una politica per l'Infanzia e l'Adolescenza anche nelle 15 città riservatarie. Passa infatti da più di 40 a 28 mln il fondo nazionale, senza che venga neanche segnalato il taglio del 30% apparso senza commenti a pag. 15 della tabella C della "Legge di IN-stabilità Sociale" n.1120 in discussione al Senato. «E' paradossale - per il Social Pride - che la lotta agli sprechi si persegua con tagli alle voci più fertili per risultati e apprezzamenti, come accade per il Servizio Civile. Chiunque capisce che tagliare i fondi per la prevenzione significa solo moltiplicare quelli per la

repressione e il contenimento del disagio, notoriamente molto più dolorosi e gravosi. Le centinaia di progetti territoriali attivati nelle 15 maggiori città italiane sono uno dei patrimoni educativi di maggior pregio che l'Italia abbia saputo creare. Le azioni della legge 285/97 rappresentano uno dei rari casi in cui si opera un concreto monitoraggio sulla qualità, efficacia e innovatività delle azioni svolte, con un sistema di raccordo interistituzionale che comprende tra gli altri il Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, Coordinamento delle Città Riservatarie, Centro di Documentazione Nazionale, l'Istituto degli Innocenti. Già nel 2009, come coordinamento degli enti, avevamo dovuto difendere la legge dai tagli e dai feroci ritardi nei pagamenti, per garantire una piena efficacia sociale delle azioni territoriali. Anche oggi il Social Pride chiama a raccolta tutti i soggetti che ragionano in termini di reale risparmio per lo Stato: i parlamentari perché si battano per il ripristino immediato del Fondo; il Forum del terzo Settore per richiamare l'immediata attenzione sul tema; il Coordinamento delle Città Riservatarie perché faccia fronte comune contro questa scelta; il Garante per l'Infanzia perché faccia sentire la sua voce e attivi la Regione Lazio». E si unisce alle reti storicamente attive sui temi dell'infanzia e l'adolescenza come la Campagna "Batti il Cinque" per respingere questoennesimo taglio alle politiche territoriali e ribadire l'importanza di un'azione di promozione nei confronti dell'infanzia e adolescenza».

## **Ferrero: "Leopolda? Più simile ad un raduno di Confindustria che a un social forum"**

«La Leopolda mi è sembrata più un raduno dei giovani di Confindustria che un Social Forum come invece pensa Gennaro Migliore. La politica di Renzi è basata su due pilastri: il neoliberalismo e la spettacolarizzazione della politica. Niente a che vedere coi movimenti che si sono riuniti a Genova e poi a Firenze negli scorsi anni e che si sono battuti proprio contro il neoliberalismo e la politica ridotta a spettacolo. Renzi è contro le larghe intese perché – sulla scia di Tony Blair – le politiche di destra le propone e le vuole gestire direttamente lui. Non a caso sul lavoro propone l'estensione in Italia dei "mini job", cioè dei lavori pagati 450 euro al mese e senza contributi, un ulteriore passo in avanti sulla strada della precarietà aperta dalla legge 30 per milioni di giovani. Con Renzi non si può collaborare, si può solo costruire una sinistra alternativa al Pd».

## **Quarta Leopolda - Maria R. Calderoni**

Dio è morto Marx è morto meno male che Sposetti c'è. Il cuordileone Sposetti che davanti al Renzi mattatore-trionfatore della Quarta Leopolda si è alzato in piedi e come il balilla Perasso ha lanciato il sasso di Portoria. Quello lì crede di avere già vinto? «Eh, non è mica detto, cercheremo di fargli una brutta sorpresa», gli ha mandato a dire indignato. Anzi, arrabbiatissimo, l'ex storico tesoriere ex Pci ex Ds Sposetti, che non crede ai suoi occhi nel vedere quello che vede, la kermesse renziana con cento tavoli e nemmeno una, una sola bandiera Pd, né tampoco un simbolo, un segno, un richiamo, «ma cos'è la realtà capovolta, le cose viste a testa in giù?». Sposetti che almeno lui, reagisce. Epifani invece è come un agnello sacrificale, sussurra e bela, accetta con le lacrime agli occhi la maglietta con su scritto "Guglielmo" e dà un buffetto a quell'enfant prodige un po' discolo, eh no, segretario e sindaco insieme non si fa, non sta bene, su su, Renzi, fa il bravo... Renzi lui mena cazzotti, tratta il PD - il partito, badate bene, di cui si candida ad essere segretario - come un pedalino bucato da rivoltare da cima a fondo. Da rivoltare da cima a fondo per mano sua. Il Pd incassa e tace. Incassa e tace se nei lunghi giorni della kermesse qualcuno avanza l'idea di un ticket Renzi-Cuperlo, hai visto mai, la quadratura del cerchio a buon mercato. Incassa e tace se un broker della "finanza creativa" come questo grande sponsor renziano che si chiama Davide Serra si alza a dire, sul palco della Quarta Leopolda, che sono i sindacati, oltre i politici, a rovinare l'Italia. Incassa e tace quando il parolaio di Firenze denuncia al popolo tutto il governo delle larghe intese - «basta! È ora di chiamarle giochini alle spalle degli italiani!» - fingendo di dimenticare di essere esponente del partito maggiore sostenitore del governo delle larghe intese. Incassa e tace quando il banditore fiorentino inneggia al Porcellum che può benissimo restare, «tanto noi, noi renziani, si vince lo stesso...». Incassa e tace quando Bersani e un bel po' della passata nomenclatura viene defenestrata e irrisa... La messa in scena nazionalpopolare, i gadget, le magliette Renzi, i telefoni anni trenta, la bici di Bartali e "chi Vespa mangia la mela" (non ci è stato risparmiato nemmeno questo), i quattro-minuti-quattro recitati a ranghi dal palco, i quattro-spot pubblicitari-quattro denominati «proposte», i proclami e le sparate, le oblazioni di banchieri, industriali, re della moda, manager, Briatore e bella gente, l'enorme copertura mediatica; tutto questo c'è stato. Ma tutto questo non è valso nemmeno un po' a togliere quel sapore di vuoto populistico e cheap, declamatorio e molto specchietto per le allodole, quel sapore che è stato alla fine la vera sigla delle "giornate leopoldane". Ma il Pd? Il Pd è lui a uscirne più malconco, il Pd riflesso nello "specchio di Renzi", il Pd che si guarda e non si riconosce, e peggio ancora che si "lascia fare". Floscio, un po' tonto, disabile. Il Pd sempre più "Partito mai nato". O anche sempre più "Partito defunto" (PD). A meno della «sorpresa»...

## **Come conciliare i temi del lavoro con quelli del reddito? - Claudio Gnesutta\***

La consegna alla Camera il 15 aprile scorso della proposta di legge di iniziativa popolare per l'istituzione del Reddito minimo garantito è stata l'occasione per proporre sul sito di Sbilanciamoci un dibattito sulle necessarie e opportune tutele del reddito nelle attuali prospettive non tanto congiunturali quanto strutturali. Un dibattito che ha trovato un momento di prima sintesi nella sessione "Lavoro, welfare, conoscenza: come combattere le disuguaglianze sociali" all'interno dell'XI Forum di Sbilanciamoci!, Europa disuguale, tenutosi a Roma il 6-8 settembre 2013. L'urgenza di una riflessione politica a questo riguardo è evidente dato che le esistenti forme di sostegno del reddito – particolarmente carenti nel nostro Paese – manifestano tutta la loro insufficienza in una fase di crisi prolungata, in un momento cioè in cui maggiore è l'esigenza di garantire una tutela adeguata alle fasce sociali in maggiore difficoltà (disoccupati, adulti espulsi dal mercato del lavoro, esodati, lavoratori precari, giovani in cerca di lavoro e così via). Le condizioni di fragilità di questi soggetti hanno profonde radici nei caratteri strutturali di una crescita economica e sociale condizionata da

processi di delocalizzazione orientati dalla concorrenza sui bassi salari, da un'innovazione tecnologica risparmiatrice di lavoro dai cui benefici sono esclusi direttamente i lavoratori e indirettamente la maggior parte della popolazione come effetto del contemporaneo ridimensionamento della capacità redistributive dello Stato. La questione dell'adozione di appropriate forme di sostegno del reddito non poteva non ricollegarsi alla più generale questione dell'occupazione in quanto fonte primaria di reddito. La mancata risposta politica all'esigenza di una piena e buona occupazione è un vulnus, ripetutamente sottolineato nel corso della discussione, alla nostra Costituzione dove il "lavoro" – non inteso in senso stretto come "lavoro salariato" – appare come un diritto politico, il fondamento del diritto all'esistenza. Non poterne disporre è infatti fattore di esclusione dalla cittadinanza in quanto, negando le condizioni per una vita dignitosa, genera una situazione immorale e politicamente inaccettabile. Nel dibattito il termine di "cittadinanza" è stato ampiamente utilizzato – in accordo con lo spirito e con il dettato costituzionale – con un significato denso di qualità essendo la dotazione "di un patrimonio di diritti inalienabili della persona in quanto tale; un diritto non solo a sopravvivere, ma ad esistere come preconditione di eguaglianza democratica". L'esistenza di risorse disoccupate (in primis del lavoro) in presenza di ampi bisogni (sociali) insoddisfatti non è un fatto legato alla crisi attuale; essa si configura come prospettiva di più lungo periodo per cui il crescere delle disuguaglianze e l'estendersi della precarietà del lavoro potrà costituire, se non adeguatamente contrastata, la norma entro la quale dovrà convivere una quota non marginale della popolazione attiva. Le riflessioni sviluppate nel dibattito hanno infatti avuto come sfondo comune la consapevolezza, e la preoccupazione, di vivere una situazione di profonda trasformazione sociale nei confronti della quale il nostro sistema politico si segnala per l'incapacità di prospettare un futuro in cui si sviluppino adeguate opportunità per rapporti "decenti" di lavoro. Si è detto che non si tratta di un contesto che la crisi ha fatto emergere improvvisamente, ma che è una questione sulla quale da un paio di decenni avrebbero dovuto utilmente confrontarsi le diverse opzioni di politica economica e sociale. Lo testimonia l'ideale collegamento, esplicito in alcuni interventi e implicito in altri, con quel corpo di riflessioni che, nell'ultimo scorcio del precedente secolo, hanno posto la questione di come interpretare e di come fronteggiare le trasformazioni in atto nelle relazioni di lavoro post-fordiste all'interno di una prospettiva di "fine del lavoro (salariato)". L'aver avuto sullo sfondo quel dibattito ha permesso che i contributi non si schiacciassero sulle condizioni correnti segnate da una prolungata crisi irrisolta, ma avessero ben presente le dimensioni storiche e strutturali che si pongono quando la questione del lavoro è collocata nell'alveo di un processo che sta strutturando la società futura. Non meraviglia, anzi ne è un elemento degno di apprezzamento, che i diversi approcci al rapporto reddito-lavoro facciano di fatto riferimento a prospettive diverse di società future anche perché ciò non ha impedito che il confronto si concentrasse sulla ricerca di possibili azioni a difesa delle condizioni dei settori sociali più deboli; sul confronto di contenuto delle proposte avanzate si è appunto convenuto di concentrare l'attenzione della presente sintesi.

**Le incerte condizioni del lavoro.** Appare ampiamente condivisa la valutazione che le condizioni strutturali e istituzionali delle relazioni produttive e dei rapporti contrattuali attualmente esistenti prospettano una crescita del Pil nel medio-lungo periodo del tutto insufficiente a garantire un'occupazione all'intera forza-lavoro disponibile. Il prevedibile ridotto tasso di crescita del Pil e la presumibile crescita del prodotto per ora lavorata necessaria per mantenere un'adeguata competitività estera implica inevitabilmente che l'occupazione, in termini di numero di ore di lavoro, non sia destinata ad aumentare significativamente nei prossimi decenni. Di conseguenza, ferma rimanendo l'attuale struttura contrattuale del rapporto di lavoro (a tempo pieno e con un'accentuazione del ricorso allo straordinario), non ci si può attendere un aumento del numero degli occupati per cui il tasso di occupazione delle persone rimarrà fissato all'attuale livello insoddisfacente. Il perdurare di un sistematico eccesso di offerta sulla domanda di lavoro non può che generare una strutturale pressione negativa sulle condizioni, salariali e normative, di una larga quota di lavoratori e induce a ritenere che plausibilmente solo una quota della popolazione (presumibilmente inferiore a quella attuale) avrà l'opportunità di un impiego "decente", salariato o autonomo. La precarietà delle condizioni di lavoro – non solo per il reddito, ma anche per la un'occupazione frammentata nel tempo – prospetta una società "duale" con uno scarto tra uno strato sociale funzionale alle esigenze del sistema produttivo che gode di condizioni di lavoro e di reddito appaganti e un'ampia area di soggetti che, per le minori risorse sociali e culturali, sono destinati a una vita di insicurezza economica. Ancor più subordinata economicamente e socialmente appare quella parte di popolazione (presumibilmente superiore a quella attuale) che – per inabilità fisica, per incapacità personale, per vincoli sociali – è permanentemente esclusa dal lavoro remunerato e quindi esposta a condizioni di povertà (relativa e assoluta). Dato per acquisito che non sia moralmente accettabile una situazione discriminatoria di tali dimensioni, la questione si sposta sulle possibili forme di intervento che possano impedire che a un così ampio numero di persone venga sistematicamente negato il diritto a una esistenza dignitosa. Non mancano a questo riguardo, peraltro più sulla carta che nella nostra concreta esperienza nazionale, gli strumenti per fronteggiare le molteplici situazioni critiche: povertà; inoccupazione, disoccupazione, precarietà. L'esistenza di difficoltà soggettivamente diverse ha prodotto nel tempo una variegata tipologia di strumenti specifici – come integrazioni di reddito o come sostegno all'occupazione – a seconda della difficoltà da contrastare che può essere utile richiamare secondo la loro finalizzazione. I possono distinguere gli interventi a seconda siano diretti a: - **sostenere il reddito degli esclusi dal mercato del lavoro.** Tutti quegli interventi a favore di coloro ai quali, per ragioni personali e sociali, è preclusa la partecipazione al mercato del lavoro e di conseguenza non dispongono di un reddito che ne permetta la sussistenza fisica (inabili parziali e totali; poveri relativi e assoluti) o quella morale (casalinghe, minori). Per fronteggiare queste situazioni, si ricorre a una varietà di sussidi a specifiche categorie (poveri, anziani, famiglie numerose, ecc.) erogati ex-post una volta accertata la sussistenza della situazione e condizionati al permanere delle condizioni di difficoltà. - **promuovere la domanda di lavoro.** Maggiori redditi per l'insieme dei lavoratori possono essere ottenuti attraverso un'aumentata occupazione. A tale fine è essenziale attivare una domanda pubblica o sovvenzionare (fiscalmente) quella privata con la predisposizione di specifici progetti (ad esempio, piani per l'occupazione possibilmente orientati alla produzione di beni "utili" in grado di soddisfare bisogni individuali e sociali che altrimenti rimarrebbero inevasi. Trattandosi di interventi finalizzati alla "buona" e "piena" occupazione, essi

richiedono una capacità organizzativa che eviti la creazione di “cattiva” occupazione. - **garantire un reddito nel caso di perdita del lavoro.** In situazioni di instabilità produttiva, ciclica o settoriale, i soggetti che perdono l’impiego rimarrebbero privi di reddito se non potessero accedere a varie forme di sussidio (di disoccupazione, di mobilità, cassa integrazione ecc.) che garantisca loro la sussistenza nel periodo più o meno lungo di inattività nella ricerca di un nuovo impiego. Anche in questo caso si tratta di un sostegno economico concesso ex-post a specifici soggetti (lavoratori precedentemente occupati, ma non tutti), limitato nel tempo e variamente condizionato alla ricerca e accettazione di un nuovo lavoro. - **rafforzare la contrattazione salariale (individuale e collettiva).** La forte asimmetria tra lavoratore e datore di lavoro nella contrattazione può tradursi, per i lavoratori in attività ma soprattutto per quelli che ambiscono a entrare sul mercato, in una flessibilità verso il basso della remunerazione e delle condizioni normative che può eccedere i livelli minimi di accettazione sociale. Per contrastare posizioni di forza che possono risultare vessatorie si può prevedere la fissazione di un salario minimo (garantito) al quale la contrattazione individuale non può derogare. - **ridurre l’orario di lavoro.** La crescita della produttività del lavoro (il minor tempo necessario a produrre una unità di merce) invece di tradursi in un maggior reddito di chi partecipa al processo produttivo potrebbe tradursi in una riduzione dell’orario di lavoro. Il fatto che l’evoluzione della produttività del lavoro a livello di impresa dipenda anche da fattori ad essa esterni, implica che l’incremento di produttività debba essere valutato a livello dell’intero sistema per cui la riduzione degli orari (a parità di salario) andrebbe fissata anch’essa a livello macroeconomico; i beneficiari di un tale intervento sarebbero tuttavia esclusivamente i lavoratori occupati. - **fornire un reddito di base.** Considerato che la crescita della produttività del lavoro è un fattore sistemico (legato a determinanti tecnologiche, infrastrutturali, istituzionali), la parte del valore aggiunto delle imprese che deriva dalla disponibilità di questi fattori sociali (e che essa internalizza) dovrebbe costituire un “dividendo sociale” da distribuire all’intera popolazione nella forma di un reddito di base di cui avrebbe diritto ciascun “cittadino” per la sua semplice appartenenza al corpo sociale; erogato con continuità; a priori e indipendentemente dalla partecipazione all’attività produttiva; incondizionato in quanto svincolato dalla richiesta di controprestazioni. La pluralità delle situazioni indica che i soggetti non sono tutti uguali in quanto non godono delle medesime opportunità; si pone pertanto il problema di come e quanto intervenire per garantire il diritto a esistere dignitosamente. Va peraltro osservato che la frammentazione delle misure di intervento finiscono con il fissare in figure sociali distinte – con una contrapposizione di interessi e una gerarchia degli interventi – quelli che sono più spesso dei momenti diversi di difficoltà nella vita di una stessa persona la quale ha l’esigenza di una continuità nel flusso di reddito nel tempo per poter sopravvivere dignitosamente. **Lavoro e reddito per una cittadinanza.** Nel dibattito è stata centrale la convinzione che il lavoro sia un valore per la crescita umana e che estendere la sua disponibilità significhi non solo garantire un reddito alle persone, ma contribuire alla loro dignità personale. Va precisato che il riferimento al “lavoro” non si esaurisce in quello salariato per la produzione di merci e di valori d’uso, ma si estende anche ad attività non remunerate svolte all’interno delle famiglie e del volontariato, essenziali per fornire quei “beni” che il mercato non è in grado e non intende soddisfare. Non è sufficiente inoltre il puro e semplice aumento del numero degli occupati, ma occorre che ciò avvenga arginando la spinta a una flessibilità senza controllo al fine di garantire condizioni di lavoro dignitose (un “lavoro decente”) implicito nell’obiettivo di perseguire una “piena e buona occupazione”. Infine, il riferimento alla “buona occupazione” non è limitato alla sola qualità delle condizioni di lavoro individuali, ma riguarda anche le finalità dell’attività lavorativa che va orientata in modo da rendere disponibili beni e servizi socialmente apprezzabili. Sebbene lavoro e reddito costituiscano due dimensioni dello stesso processo, nell’immaginare come contrastare le tendenze che hanno investito le relazioni di lavoro sono state formulate proposte di intervento che, nello sviluppo del dibattito, si collocano lungo due assi distinti: quello che privilegia un intervento diretto alla creazione di lavoro in contrapposizione a quello che privilegia la concessione di un reddito. Si tratta di due approcci che riflettono due visioni diverse della posizione del lavoro salariato nella società e, per quanto entrambe intendano fornire una risposta alla questione della “cittadinanza”, ovvero al diritto di chiunque di godere di condizioni di vita dignitose, esse sono significativamente diverse nel modo di affrontare il problema. È infatti emersa la contrapposizione – utilizzando espressioni presenti nel dibattito – tra il lavoro di cittadinanza e il reddito di cittadinanza: Una contrapposizione netta tra una prospettiva, la prima, che subordina il reddito al lavoro promuovendo l’aumento dell’occupazione con “piani del lavoro” e, la seconda, che subordina il lavoro al reddito, che mira a una redistribuzione delle ore lavorate attraverso la riduzione degli orari di lavoro integrando il minore reddito con un reddito di base. Diversa è la valutazione politica e morale a seconda che con il lavoro si acquisisca il diritto al reddito o che con il reddito si acquisisca il potere di scegliersi il lavoro; ma ciò che questa alternativa mette in luce è la prospettiva pragmatica che l’aggancio tra lavoro e reddito non è univoco [Carra]. È quindi utile soffermarsi sulle differenti prospettive di intervento. **Nella direzione di un “lavoro di cittadinanza”.** Prevedere un sostegno a un lavoro dignitoso per disporre di un corrispondente reddito implica mettere al centro dell’agenda politica l’idea e la prassi che la cittadinanza è garantita da una piena occupazione realizzabile attraverso progetti (piani del lavoro quali quelli del New Deal che generino direttamente una domanda aggiuntiva di lavoro. La “nuova” occupazione dovrebbe riguardare non solo gli attuali disoccupati, gli espulsi dall’attività produttiva e quelli in cerca di primo impiego, ma anche quegli inoccupati che non si presentano sul mercato del lavoro perché consapevoli di non avere, nelle attuali condizioni, alcuna opportunità di impiegarsi. È una forma di intervento che deve integrarsi, come si è già detto, con almeno due altre condizioni: che si tratti di “buona” occupazione per i lavoratori e che essa sia “buona” anche perché finalizzata alla produzione di utilità per la società in quanto rivolta alla riproduzione e crescita di quelle risorse (capitale naturale, sociale e umano) che sono a fondamento del progresso e della stabilità sociale. Lo spazio ideale e pratico di iniziative basate sul “lavoro di cittadinanza” è quello di “occupare quella terra di nessuno dell’economia e della società” – attualmente coperto dal volontariato, associazionismo, movimenti ambientalisti, cooperative, centri sociali – che affrontano la questione “troppe merci, poco lavoro” e realizzare quei beni in grado di soddisfare i bisogni sociali assoluti che non sono presi in considerazione dal mercato. Una condizione essenziale per il lavoro di cittadinanza appare essere il sostegno dell’amministrazione pubblica e ciò richiede il coinvolgimento di forze politiche nella condivisione

degli obiettivi e quello di un governo "sensibile" in grado di sostenere con istituzioni appropriate l'attuazione del piano. Non va trascurato che, a meno di ridimensionare l'intervento a una dimensione puramente congiunturale, la proposta del lavoro di cittadinanza deve integrarsi con gli altri interventi di stabilizzazione del mercato del lavoro se si intende garantire l'obiettivo qualificante di un "salario decente". L'obiettivo di "piena e buona" occupazione rischia di non trovare un'adeguata soluzione strutturale se manca la definizione contrattualizzata di un salario minimo; se è carente il sistema di ammortizzatori sociali; se è assente la garanzia di un reddito minimo per coloro che risultano strutturalmente esclusi dal mercato del lavoro. Volendo favorire l'espansione del reddito attraverso l'espansione dell'occupazione è inevitabile che l'intero complesso delle forme di sostegno del reddito (reddito minimo, ammortizzatori sociali ecc.) ne risulti condizionato, anche nella sua durata temporale, dall'obbligo di ricerca di un'occupazione (la conseguente "prova dei mezzi"). Il lavoro di cittadinanza richiede quindi una struttura istituzionale complessa che è tanto maggiore quanto maggiori sono le difficoltà e più lunghi i tempi per conseguire un'occupazione "piena" (qualora tale termine non sia tautologicamente inteso come "massima occupazione possibile"); questo in una realtà produttiva e sociale che vede accresciute ed estese le forze di lavoro sovrastruite, anche grazie al contributo della componente femminile. **Nella direzione di un reddito di cittadinanza.** L'orientamento alternativo di sostenere un reddito dignitoso per garantire la ricerca di un lavoro di analoga qualità rispecchia la necessità di favorire la cittadinanza "reale" espandendo il numero degli occupati ricorrendo a una ridistribuzione del lavoro tra occupati e inattivi attraverso un'estensione dei contratti di lavoro a tempo ridotto. Per non influire sul costo del lavoro, orari più contenuti richiedono una corrispondente riduzione dei salari; per evitare che i redditi dei salariati si riducano al di sotto di livelli accettabili di sussistenza, occorre integrarli con un adeguato sussidio generalizzato. Redistribuzione del lavoro e redistribuzione del reddito si completerebbero al fine di garantire condizioni di vita dignitose a un più ampio numero di persone in cerca di lavoro. Affinché l'obiettivo di aumentare gli occupati a orario ridotto possa risultare accettabile sia alle imprese che ai lavoratori occorre che si possa garantire alle prime un costo del lavoro inferiore a quello attualmente sostenuto e ai secondi un reddito superiore alle attuali condizioni precarie. Per quanto riguarda le imprese, ciò si può realizzare attraverso un diverso carico fiscale e contributivo sui contratti di lavoro a seconda della loro durata, alleggerendolo per quelli a orario contenuto e aggravandolo per quegli di più lunga durata. Per il lavoratore il vantaggio sarebbe costituito dal "diritto" a un reddito esente da ogni onere fiscale e contributivo indipendentemente dalla prestazione lavorativa, la cui continuità in caso di interruzione del rapporto di lavoro è assicurata dall'intervento pubblico. L'interesse dell'impresa all'abbattimento fiscale favorirebbe inoltre l'emersione del lavoro sommerso, soprattutto se fosse accompagnato da significative sanzioni. Per svolgere la sua funzione, il sussidio deve riguardare tutti gli occupabili (sia effettivi che potenziali) ed essere cumulabile con il reddito da un'attività di lavoro; deve quindi essere tendenzialmente universale e incondizionato. Intorno a questo reddito di base andrebbero ristrutturati tutti gli altri interventi non come espressione di specifiche situazioni, ma come riconoscimento di un diritto e come norma sociale, fornendo una base unica per la maggior parte degli interventi assistenziali inclusi i sussidi per la povertà e le prestazioni sociali minime. Svolgerebbe inoltre la funzione di minimo salariale, dato che influenza il salario di riserva del lavoratore (il livello minimo di reddito oltre il quale egli non ha convenienza a scendere nella contrattazione dell'impiego) permettendogli un (minimo) potere di contrattazione qualora le condizioni di lavoro offerte dovessero risultare vessatorie. Ne potrebbe risultare un contenimento dell'insicurezza nei rapporti di lavoro e un rafforzamento della contrattazione sindacale. Non va trascurato che la sua incondizionalità permetterebbe di alleggerire i compiti dell'apparato amministrativo. Se l'esistenza di un reddito di cittadinanza (nella specifica forma qui indicata) rafforza la capacità contrattuale del singolo, il fatto di essere incondizionato non garantisce che la libertà di scelta del lavoro si traduca in un'attività produttiva e comunque non necessariamente in quelle qualitativamente auspicabili; per stimolare le scelte individuali in questa direzione occorrono specifiche opportunità offerte dalla pubblica amministrazione o dalla società civile. Non va trascurato inoltre che, in presenza di un reddito di base, i soggetti possono privilegiare forme autonome di impiego, volte o meno alla autovalorizzazione dei propri talenti e, se ciò dovesse essere valutato positivamente, richiederebbe di omogeneizzare il trattamento fiscale e contributivo di questi lavori a quelli del lavoro salariato a orario diversificato. **Una società in trasformazione.** Muoversi nella direzione di un lavoro di cittadinanza o di un reddito di cittadinanza riflette una differente visione della realtà economica e della società che si vuole costruire. La contrapposizione tra i due indirizzi è, anche da quanto è emerso dal dibattito, tutt'altro che "tecnica"; essa si manifesta esplicitamente sia nella diversa visione politico-morale sulla responsabilità dell'individuo nei confronti della società, sia nella scelta del soggetto istituzionale sul quale fare affidamento per realizzare l'obiettivo (di lavoro e di prodotto) in termini qualitativi. Scontata la giustificazione del ruolo redistributivo di pertinenza dell'agente pubblico, la diversa visione politico-morale si esprime nella contrapposizione tra un reddito che proviene (nel lavoro di cittadinanza) dalla diretta partecipazione alla produzione di valore sociale e un reddito del tutto svincolato da un diretto impegno produttivo nel caso del reddito di cittadinanza. Nel primo caso è evidente lo scambio tra la società che fornisce i mezzi di sussistenza al singolo individuo e la controprestazione di questi attraverso una diretta produzione di valore sociale; nel secondo caso al reddito erogato come diritto non corrisponde alcuna controprestazione diretta per la produzione di nuovi beni. Il sostegno al lavoro di cittadinanza esprime un'etica del lavoro, ovvero la considerazione che l'inserimento nel mondo del lavoro è fattore determinante per il riconoscimento, prestigio e indipendenza individuale in quanto contribuisce alla consapevolezza dei singoli di contribuire direttamente al benessere sociale e ne rafforza il senso della responsabilità individuale e l'identità sociale: l'occupazione è un presupposto per lo sviluppo della democrazia. Tuttavia la condizionalità di questa forma di intervento sembra assumere implicitamente che i soggetti in difficoltà sono tendenzialmente degli incapaci che vanno quindi pressati da forme di welfare-to-work, in un contesto peraltro in cui paradossalmente si contraggono le opportunità di lavoro. L'ipotesi di un reddito di cittadinanza assume che i cambiamenti registrati dal capitalismo hanno modificato la relazione tra lavoro e non lavoro permettendo alle imprese di appropriarsi delle esternalità risultanti dai processi sociali di cura e di acculturazione attraverso forme intollerabili della precarizzazione del lavoro. È la produttività sociale non pagata dall'impresa che giustifica il diritto del cittadino a vedersi riconosciuto un reddito incondizionato; un reddito che gli

permetta la “scelta” del proprio lavoro tra quelle “attività di formazione, di autovalorizzazione, di lavoro volontario nelle reti dell’economia sociale e delle comunità di scambio dei saperi” che sono del resto il fondamento di quel capitale sociale di cui si avvantaggiano indirettamente le imprese. È peraltro il flebile legame tra sussidio e crescita di queste risorse che rende discutibile la sua incondizionalità che, lasciando irrisolto il meccanismo per identificare e affrontare i bisogni sociali insoddisfatti, può indurre a un parassitismo di massa certificando l’emarginazione dei beneficiari con l’effetto finale di legittimare la loro attuale inaccettabile situazione. Il pericolo a suo tempo evocato di una società “dualizzata” per la sua polarizzazione nel settore “ricco” del lavoro salariato e in uno che, esterno a tale rapporto, è sussidiato per una vita “buona” non sembra attualmente molto realistico. Aleggja piuttosto nel dibattito la preminenza che è venuta ad assumere una terza area sociale che sfortunatamente non ha la possibilità di accedere né al polo della vita “ricca” né a quello della vita “buona” in quanto si presenta debole economicamente per l’impossibilità di farsi valere sul mercato del lavoro e fragile socialmente per l’incapacità di ridefinire stili di vita e modelli di consumo alternativi a quelli imposti dal modello dominante. Un settore sociale dal quale vengono abbondantemente attinte quelle forze di lavoro precarie che garantiscono la transizione del nostro modello sociale verso una società di crescenti disuguaglianze. La visione del processo sociale che è alla base della diversa valutazione politico-morale delle due alternative, si riflette anche nell’individuazione di quali siano le istituzioni che possono promuovere la trasformazione qualitativa dei processi produttivi e della struttura dei consumi che esse perseguono. Mentre i piani legati al lavoro di cittadinanza richiedono una forte direzione pubblica, nel caso del reddito di cittadinanza il peso maggiore è lasciato alle relazioni e istituzioni della società civile. L’esperienza del New Deal e la drammaticità della situazione presente inducono a riporre nel soggetto pubblico la speranza che esso sia uno strumento dell’interesse collettivo in grado, attraverso appropriate istituzioni anche innovative, di operare come datore di lavoro di ultima istanza. È in questa capacità interventista e programmatica, orientata da politiche mirate e concrete, che trova giustificazione la preferenza espressa per un intervento pubblico in un quadro di cooperazione tra le forze sociali. Si spiega anche il sospetto per ogni opzione fondata su trasferimenti monetari che, in quanto indifferenziati, appaiono una semplice compensazione deresponsabilizzante. Sulla plausibilità di un intervento pubblico necessariamente positivo non vi è però unanimità. A parte il fatto che non mancano esperienze del passato poco incoraggianti – sono stati ricordati i “lavori socialmente utili”, è diffuso lo scetticismo sulla possibilità che, nell’attuale contesto di strutturale “austerità”, esso possa esprimere un’adeguata iniziativa per intensità e per durata corrispondenti alla gravità del problema. Il rapporto tra Stato e Lavoro, che pur tanta rilevanza ha avuto nel passato, appare una prospettiva difficilmente praticabile nell’attuale fase storica non solo per un clima che esalta i vincoli di bilancio, ma soprattutto per i molti dubbi che l’amministrazione pubblica possa costituire quella macchina efficiente sulla quale poter fare affidamento per una risposta positiva alle esigenze del mondo del lavoro. Più diffusi sono i soggetti di quella cooperazione sociale alternativa che, sostenuti da un reddito di cittadinanza, dovrebbe garantire la manutenzione e lo sviluppo del capitale cognitivo e quindi delle risorse produttive del benessere. Si fa affidamento in questo caso sulla libera scelta di attività di autovalorizzazione per garantire, al di fuori di un piano preordinato, livelli adeguati non solo alla produzione mercantile ma anche alla promozione di quei valori di solidarietà in grado di soddisfare parte dei bisogni sociali trascurati dal mercato. Per quanto si supponga di poter ottenere tale risultato in maniera indipendente da un intervento pubblico, la realizzazione e il mantenimento nel tempo di tale diritto di base dipende comunque da un rapporto con lo Stato, soprattutto se rimane in campo pubblico – come deve rimanere – la gestione di quelle risorse (istruzione, sanità, e beni comuni) così essenziali per il capitale cognitivo. Non va inoltre sottovalutata la necessità che l’amministrazione pubblica stimoli il lavoro “liberato” a partecipare a programmi di produzione di valori d’uso e di valorizzazione delle risorse sociali. L’intervento pubblico, sgravato dagli interventi di contrasto delle situazioni di maggiore precarietà, avrebbe la possibilità di snellirsi e di riqualificarsi su obiettivi di provata rilevanza. Il raccordo tra le due istituzioni – del lavoro pubblico e del lavoro liberato – richiede, pertanto e di necessità, la costruzione di forme organizzative che vadano oltre lo stretto rapporto Stato-mercato per valorizzare socialmente tutte quelle attività della società civile in grado di produrre valore sociale. La questione della distribuzione tra lavoro capitalistico, faticoso e alienante, e lavoro liberato, “leggero” e appagante, rimane certamente problematica per quanto riguarda la possibilità di garantire, da un lato, che la scelta tra le due modalità sia aperta a tutti [Amari pag. 45] e, dall’altro lato, che la distribuzione tra i due lavori rispetti le esigenze dell’equilibrio e della stabilità macroeconomica, dato che, come si sosterrà qui di seguito, in un’economia monetaria il livello del reddito di base non è indipendente dal livello della produzione di merci. **Lavoro e reddito: l’inevitabile conflitto redistributivo.** Tutte le forme di sostegno del reddito richiedono di essere finanziate. Se, come si sostiene correttamente, le risorse alle quali attingere non possono che provenire dall’eccesso di valore prodotto dai lavoratori nel settore capitalistico (nella produzione di merci), la comprensione del processo di redistribuzione del reddito monetario richiede di esplicitare la circolazione monetaria a livello dell’intero sistema. Per seguire come si sviluppa tale processo è utile individuare la struttura dei flussi monetari che collega tra loro: (a) i lavoratori del settore delle merci; (b) i lavoratori del settore pubblico; (c) i lavoratori del terzo settore (società cooperative, fondazioni, onlus, associazioni di volontariato, alcune imprese sociali for profit); (d) i soggetti che, benché non-occupati, godono di prestazioni sociali (pensioni) o di altri sussidi, inclusi quelli di disoccupazione. L’insieme di tutti questi soggetti non esaurisce l’intera popolazione, rimanendo esclusa, oltre ai percettori di redditi da capitale (profitti e rendite), un’ampia fascia di cittadini (casalinghe, bambini, disoccupati “mancati” ecc.) che non dispone né di un’occupazione retribuita, né di un reddito alternativo. Alla base della circolazione monetaria vi è il prodotto (monetario) del settore delle merci. Il flusso monetario che scaturisce dai ricavi del settore permette di remunerare i lavoratori in esso impiegati e l’“eccedenza” si ripartisce tra il settore pubblico (nelle varie forme di prelievo fiscale e di contributi previdenziali e assistenziali) e i percettori di reddito di impresa (profitti e varie forme di rendita). Il reddito monetario dei lavoratori privati (al netto ovviamente delle imposte) finanzia la loro spesa (e quella dei famigliari) per il consumo di merci e dei servizi venduti dal settore pubblico e dal terzo settore. Il reddito monetario che affluisce al settore pubblico (dal settore produttore di merci, dalla vendita di servizi pubblici alle famiglie e dall’eventuale disavanzo pubblico) è utilizzato per attivare, attraverso il lavoro degli

impiegati pubblici, la produzione diretta di servizi pubblici, per finanziarie l'attività del terzo settore per la produzione di valori d'uso e, infine, per distribuire reddito a soggetti non produttivi (pensionati, inabili ecc.). Il reddito monetario che affluisce al terzo settore (dal settore pubblico, dalle famiglie e da altri soggetti) è impiegato per attivare, attraverso lavoro remunerato, servizi utili che hanno valore d'uso. In sostanza, la moneta proveniente dal prodotto del settore capitalistico (integrata dall'eventuale disavanzo pubblico) permette di sostenere "a cascata" l'occupazione dei salariati privati (circuito 1), l'occupazione dei salariati pubblici (circuito 2), l'occupazione del terzo settore (circuito 3) e la sussistenza di alcune categorie di soggetti "non produttivi" ritenuti socialmente meritevoli di sostegno. Per quanto semplificata, una tale rappresentazione del processo di circolazione monetaria permette di osservare: qualsiasi forma di sostegno dell'occupazione o di sostegno del reddito (minimo o universale, per attivare lavoro o per superare situazioni di inabilità o povertà, in forma diretta di trasferimento monetario o in quella indiretta di attivazioni di lavoro) va attinta dall'"eccedenza" di reddito monetario, ovvero dallo scarto tra il prodotto (monetario) delle merci e la massa (monetaria) salariale distribuita dal settore delle merci. Un aumento di queste disponibilità si può realizzare esclusivamente con la contrazione del flusso o dei redditi da capitale o dei redditi da lavoro o di una combinazione dei due. In presenza di un aumento della produttività del lavoro, l'"eccedenza (monetaria)" può aumentare solo se non si modifica la massa monetaria dei salari e dei redditi da capitale. Qualsiasi intervento che modifichi l'eccedenza (monetaria) nel settore delle merci, modifica i flussi monetari che ne discendono a cascata. L'equilibrio macroeconomico richiede peraltro che il circuito monetario si chiuda attraverso il realizzo monetario della produzione (di merci) come risultato della formazione di un'adeguata domanda complessiva (di merci) da parte dei percettori dei redditi da capitale, dello Stato e dell'estero che integri quella proveniente dai lavoratori dei tre circuiti. Il valore del prodotto del settore delle merci, del settore pubblico e del terzo settore determinano il valore del Pil. È noto che il Pil è un indice inadeguato per rappresentare sia il "ben-essere" corrente di una società, sia la ricostituzione delle risorse (capitale cognitivo, capitale sociale, capitale naturale ecc.) necessarie a produrlo. Parte della produzione di ben-essere (non contabilizzata nel Pil) proviene dal "lavoro non remunerato" all'interno delle famiglie, dal volontariato, dalle attività di autovalorizzazione, tutte sostenute comunque dal reddito monetario dei lavoratori. Per le precedenti considerazioni i processi di redistribuzione del reddito (espressi dai circuiti 2 e 3) sono il risultato della politica dei redditi e della politica di domanda. Processi redistributivi diversi implicano differenti politiche economiche (più o meno conflittuali); qualsiasi sistema di interventi a sostegno dell'occupazione o a sostegno del reddito esprime "una" politica dei redditi (inclusa quella di lasciarla in gestione al mercato) la quale include anche la politica di domanda che determina la chiusura del circuito macroeconomico (e quindi l'eccedenza da redistribuire). Se qualsiasi redistribuzione del reddito è il combinato di una politica dei redditi e di una politica della domanda, essa implica oggettivamente una situazione conflittuale – e quindi la necessità di governarla – tra coloro che beneficiano dei circuiti "a cascata" e i percettori di redditi di impresa (profitti e rendite) che tendono ad appropriarsi dell'"eccedenza". Il conflitto non riguarda pertanto solo la distribuzione del reddito, ma influenza anche i livelli e la composizione sia delle merci che dei valori d'uso, dalla cui combinazione dipende il ben-essere sociale. Quanto della maggior occupazione dovuta dall'espansione o dal miglior utilizzo dei fondi monetari che affluiscono al settore pubblico e al terzo settore si traduce in un aumento (della quantità e qualità) dei valori d'uso da essi prodotti dipende dall'efficienza del loro processo produttivo. Tuttavia, se l'ampliamento dell'occupazione nel settore delle merci è sostenuto da sgravi fiscali, l'effetto finale sulla produzione di valori d'uso dipende dalla variazione dell'eccedenza "netta" del reddito monetario che non è necessariamente positiva. Il circuito monetario (capitalistico) non è un vincolo assoluto alla produzione (sociale) di valori d'uso realizzata al suo esterno. Un'attività di produzione di valori d'uso in eccesso a quella permessa dalla circolazione monetaria proveniente dal circuito 1 si può avere con l'immissione di moneta nel circuito 2 attraverso il disavanzo pubblico. L'espansione della produzione di valori d'uso può peraltro realizzarsi implementando o sfruttando circuiti alternativi alla moneta ufficiale (banche del tempo, monete complementari, voucher "sociali" a circolazione ristretta, forme di "economia del noi" ecc.) che richiedono innovazioni istituzionali "radicali" non solo per costruire la necessaria fiducia sociale nei confronti delle nuove "forme di circolazione", ma anche per governare l'ineludibile rapporto con la moneta ufficiale se, e fino a quando, le merci faranno parte del paniere del consumo dei produttori di valori d'uso. In sostanza, qualsiasi sia la forma che assumono i diversi interventi di sostegno del lavoro o del reddito, essi presentano i medesimi problemi per quanto riguarda il loro finanziamento e hanno implicazioni analoghe a livello di sistema. **Due ipotesi contrapposte?** Il "lavoro per il reddito" e il "reddito per il lavoro" sono due opzioni che si differenziano per la diversa visione strategica della politica del lavoro e non per gli aspetti "tecnici" che ne caratterizzano le forme di intervento. In effetti, la rappresentazione che se ne è data solleva tre diverse questioni sul loro grado di conciliabilità, ovvero se siano tecnicamente compatibili; se siano economicamente sostenibili; se siano politicamente accettabili. La compatibilità tecnica. Dal punto di vista "tecnico" si è detto che entrambe affrontano lo stesso problema – la garanzia delle condizioni di vita dei lavoratori e della larga fascia di popolazione ad essi affine – anche se in due prospettive diverse. Tuttavia, se vengono viste, come dovrebbero, come uno strumento e non come un obiettivo, non vi è alcuna ragione perché esse risultino tra loro incompatibili. Entrambe richiedono una trasformazione delle istituzioni esistenti e pertanto qualsiasi di esse venga privilegiata richiederà un lungo periodo di transizione durante il quale è possibile un loro impiego eclettico e una complementarietà operativa [Granaglia1 pag. 22, . Se è indubbio che il problema più pressante è quello di creare occupazione, le iniziative in termini di piani del lavoro sono ovviamente quelli più appropriati e gli interventi sulle garanzie di reddito si pongono a un "secondo e terzo livello". Ciò non toglie però che se ci si vuole muovere con una prospettiva di più lungo periodo, l'opzione di una "redistribuzione del lavoro più reddito di base" potrebbe risultare quella più adeguata; in tal caso sarebbe opportuno che già negli interventi di breve periodo fossero inserite misure che prefigurino una soluzione in quella direzione: sviluppo dei contratti di lavoro a tempo ridotto, regolamentazione sindacale di tali contratti, garanzie di reddito allineate a una base comune in grado di prefigurare un futuro reddito di base e così via. **La sostenibilità economica.** Dal punto di vista "economico", il dibattito ha manifestato un diffuso scetticismo sulla sostenibilità finanziaria di un intervento basato sul reddito di base rispetto a

quello dei piani di lavoro. Per quanto ovvio, va osservato che è possibile effettuare una valutazione dell'impegno finanziario delle due opzioni solo in presenza di progetti che precisino forme e tempi della loro implementazione (platea dei beneficiari, livello dei sussidi, costi amministrativi ecc.) e tali da permettere una valutazione dei loro effetti diretti e indiretti. Se consideriamo le due opzioni con riferimento al medesimo obiettivo (un intervento che riguarda 6-8 milioni di occupabili) non sembra che lo sforzo finanziario sia molto diverso tra le due alternative. Soprattutto se non si considera solo il costo dell'intervento, ma si tiene conto, come la realtà corrente ce lo suggerisce, anche il costo materiale e morale del non-intervento, in particolare nei confronti dei settori meno garantiti (anziani, donne e bambini). Non si intende con ciò negare, anzi, che l'impegno finanziario richiesto sia particolarmente rilevante (per entrambe le opzioni se obiettivo complessivo è il medesimo), anche se, nel processo di attuazione, i costi possono distribuiti nel tempo in maniera molto diversa. In sostanza, entrambe le proposte non sono neutrali rispetto al bilancio dello Stato, né alle condizioni di reddito delle imprese e dei lavoratori, anche se diversa è la loro incidenza. Comunque si prefigurino l'intervento, è evidente che i lavoratori dovrebbero essere i beneficiari netti direttamente per le maggiori opportunità di impiego, indirettamente per il rilancio della produzione; anche le imprese ne beneficiano per quest'ultima ragione oltre che per gli eventuali sgravi fiscali che dovrebbero essere utilizzati per favorire la crescita dei loro occupati. Il costo dell'operazione grava inevitabilmente sul bilancio pubblico anche se trova una presumibile parziale copertura nell'espansione produttiva. Pertanto, una qualsiasi iniziativa che si ponga seriamente al livello della gravità del problema richiede una ristrutturazione profonda della spesa pubblica e del prelievo fiscale in un diverso "patto fiscale" tra i soggetti di questa società. **L'accettabilità politica.** Per quanto molti siano gli aspetti tecnici e finanziari che necessitano di un approfondimento, non sono questi a costituire la questione più critica. Lo scetticismo cui si è fatto in precedenza cenno circa la praticabilità di un'iniziativa a carico di una fiscalità generale esausta è così tranchant da chiudere qualsiasi discussione in merito. Si possono interpretare tali reazioni come il riconoscimento di fatto che si tratta di proposte radicalmente conflittuali sul terreno politico e quindi insostenibile per gli attuali equilibri economici e sociali. Ed è questo l'ostacolo più ostinato per la sua accettabilità politica, ovvero la non-volontà politico-culturale del quadro politico di assumere "il diritto alla sussistenza come un diritto umano e di cittadinanza fondamentale". In effetti, le iniziative prospettate nel dibattito mettono in discussione, anche se con peso diverso e con tempi diversi, gli esistenti orientamenti di politica economica centrati sulla crescita produttiva e sulla stabilità finanziaria secondo canoni imposti dall'esterno. In effetti, nella loro compiutezza, gli interventi prospettati nel dibattito si presentano come delle ipotesi "forti" per una politica dei redditi che abbia come obiettivo il "lavoro" non inteso (solo) come risorsa produttiva, ma come condizione di esistenza delle persone. Attribuire a una tale "politica del lavoro" la centralità che merita nella definizione dell'intera politica economica impone di necessità una revisione profonda degli attuali criteri e misure delle politiche di domanda, fiscale, industriale e di altre ancora. A questa difficoltà di accettabilità politica se ne associano almeno due altre questioni propriamente "politiche" accennate, anche se non pienamente sviluppate, nel dibattito. La prima riguarda chi deve essere considerato "cittadino" e quindi beneficiario degli interventi per l'occupazione e il reddito. La soluzione è molto diversa a seconda si faccia riferimento all'attributo formale della cittadinanza o all'aspetto sostanziale della residenzialità; ovviamente le conseguenze non sono di poco conto per gli immigrati e per i cittadini con residenza all'estero. La seconda questione è il rapporto con l'Europa. Sulla necessità di inquadrare l'intervento di trasformazione del nostro welfare all'interno di quello dell'Unione non sono mancati riferimenti alle risoluzioni delle istituzioni europee o esplicite proposte in questo senso per fornire ai cittadini europei un minimo di sicurezza economica. Ciononostante vi sia la consapevolezza che tali indicazioni si scontrano non solo con i vincoli di un'austerità permanente, ma soprattutto con una sempre più tenue tensione a sostenere il modello sociale che dovrebbe caratterizzare l'Europa. **Nell'orizzonte di una "politica del lavoro"**. Mettere il lavoro al centro della politica economica e condizionare ad essa gli altri interventi prospetta un'alternativa radicale all'attuale indirizzo politico. L'obiettivo di dare lavoro, un lavoro non precario, non sottopagato in un momento di trasformazione degli apparati economici e sociali che "spontaneamente" vanno in tutt'altra direzione dovrebbe essere, per quanto temerario, un obiettivo indiscutibile per qualsiasi forza politica della sinistra. Assumere questa dimensione come terreno di iniziativa impone una discontinuità alla politica economica della sinistra poiché, in presenza di un mercato del lavoro sempre più discriminatorio e aggressivo, riprendere l'iniziativa a garanzia delle condizioni minime di vita, e quindi della capacità contrattuale, dei "cittadini" (che comprendono chi ha un'occupazione e chi non ce l'ha) significa proporsi di "trasformare nei fatti il diritto all'esistenza in un diritto inalienabile e non a disposizione dei governanti di turno" e di superare "la difficoltà politico-culturale a far percepire il diritto alla sussistenza come un diritto umano e di cittadinanza fondamentale". Le proposte emerse dal dibattito possono sembrare "esili" e "astratte", ma forse appaiono così perché si confrontano con i "forti" e "concreti" obiettivi assunti come ineludibili dall'attuale classe dirigente. Di questo bisogna essere consapevoli ma, considerate le prospettive sociali imposte dall'agenda sempre più preoccupante dettata dalla produzione globale, ciò non dovrebbe essere sufficiente per dissuadere dallo sviluppare le riflessioni che questo e-book intende offrire. Il problema è reale e vi è l'esigenza di proseguire nella riflessione non solo sulla strumentazione e sui tempi più appropriati, ma soprattutto su come rendere questa prospettiva politicamente accettabile. La decisione di raccogliere gli interventi del dibattito ospitato da Sbilanciamoci! in questo e-book e proporne una sintesi esprime la convinzione che la formulazione di una politica del lavoro, e non del "mercato del lavoro", si pone a un livello strategico per il nostro futuro.

*\*www.sbilanciamoci.info*

## **Pisa, dal Colorificio alla Mattonaia per costruire la manifestazione nazionale**

Checchino Antonini

L'ex colorificio di Pisa è stato sgomberato, tacciano i microfoni di Radio Roarr, vuote la scuola di italiano, la palestra di arrampicata, l'aula studio, le botteghe artigiane, la ciclofficina, il cinema, il piazzale del mercato e tutte le iniziative messe in campo dalle associazioni coinvolte. Il Municipio dei Beni comuni, però, si riconvoca sotto il Comune di Pisa



per chiedere all'amministrazione di assumersi le sue responsabilità dopo un'assenza pesante come una condanna. Tornerà, ancora più forte con una manifestazione nazionale il 16 novembre. Intanto, a meno di 24 ore dallo sgombero, l'ex Colorificio ha riaperto la Mattonaia per farne un meeting point verso quell'appuntamento nazionale. La Mattonaia è uno degli esempi più eclatanti dello spreco e della svendita di spazi pubblici in città. Iniziato nel 1985 e mai completato, il complesso della Mattonaia, oggi di proprietà comunale, è composto da 400 metri quadri di fondi commerciali e 11 appartamenti per un totale di 1100 metri quadri, oltre alla piazza pubblica che sorge alle spalle della chiesa di San Michele in Borgo, in pieno centro cittadino. La riapertura della Mattonaia da parte del Municipio dei beni comuni è un atto ad un tempo simbolico e concreto, perché intende mettere a disposizione della cittadinanza e delle associazioni sgomberate un meeting point per costruire la grande manifestazione nazionale del 16 novembre per la riapertura dell'ex Colorificio sequestrato, «un passaggio coerente e dovuto per chi sceglie di stare da parte dei beni comuni e della Costituzione italiana e non da quella degli interessi privati e della proprietà fine a se stessa», spiega un comunicato. Infine, restituire temporaneamente la Mattonaia ai suoi legittimi proprietari, cioè i cittadini e le cittadine pisane, «è un atto di verità rispetto alla grave calunnia che in queste ore il sindaco Marco Filippeschi va diffondendo attraverso comunicati stampa e social network». Numerose interviste video e comunicati del Municipio dei beni comuni dimostrano che quando ieri mattina, 26 ottobre, le forze dell'ordine si sono presentate all'ex Colorificio per eseguire il sequestro nessuno ha accusato il sindaco di aver assunto l'iniziativa dello sgombero. È stato semplicemente chiesto al primo cittadino di recarsi presso uno spazio del territorio pisano nel quale 300 cittadini erano sotto sgombero e di aprire un tavolo di interlocuzione con le autorità e le associazioni. Dopo essersi a lungo negati, nonostante l'intervento di tre parlamentari (Fratoianni, Marcon e Realacci) a supporto della richiesta del Municipio dei beni comuni, il sindaco e i suoi assessori hanno comunicato che non avrebbero assunto alcuna iniziativa, mentre la questura dava disponibilità a un incontro. Il paradosso è che il questore Bernabei si è recato al Colorificio sotto sgombero mentre il sindaco di centrosinistra ha preso carta e penna non per esprimere solidarietà o dispiacere per quanto stava avvenendo, bensì per attaccare il Municipio dei beni comuni. «C'è un tempo per partire - recita l'appello per la manifestazione del 16 novembre - è quello di una sentenza, che restituisce titolarità ad una proprietà privata molto attenta ai propri profitti ma altrettanto distratta sui propri doveri. E' quello di uno sgombero, dove alla creatività di una comunità costituente si è opposta l'operatività dei reparti di polizia. E' quello dei sigilli, un atto giudiziario che è anche simbolico, perché la chiusura di quei cancelli sigilla una volta per tutte il concetto dell'intoccabilità della proprietà privata e delle sue prerogative, poco importa se utili socialmente o in relazione con il territorio. Quell'uscita di centinaia di persone dalla porta principale, tra due ali di poliziotti, in seguito all'interruzione delle attività del Municipio dei Beni Comuni a causa dell'intervento di normalizzazione è la fine di un ciclo, la chiusura di un capitolo. Ma non la fine dell'intera storia. Perché c'è anche un tempo per tornare. Per riprendere in mano le motivazioni della nascita del Municipio dei Beni Comuni e della liberazione dell'ex Colorificio e rilanciarle, assieme al cuore, oltre l'ostacolo. Da una parte un luogo vuoto e abbandonato che consuma inutilmente suolo e che chiede di essere riutilizzato e riusato e dall'altra una comunità. In crisi economica e sociale che richiede spazi di autogestione, di democrazia e di rigenerazione sono problemi a cui la politica istituzionale non ha voluto o non ha voluto dare risposta. L'attacco all'intoccabilità della proprietà, il suo ridimensionamento a parte del tutto e non a unità di misura del vivere civile assieme ai mercati, è la base che ci unisce e l'obiettivo politico che ci spinge a chiudere un capitolo. E ad aprirne un altro. L'ex Colorificio è e rimane proprietà collettiva. Il blocco della attività e l'uscita dell'ultimo esponente del Municipio dei Beni Comuni dal cancello di via Montelungo a Pisa segnano semplicemente un cambio di passo, un riaggiornamento dei nostri metodi e delle nostre strategie. Dopo un anno di attività, dopo un percorso politico chiaro e condiviso non si torna indietro. Per questo il 16 novembre saremo nuovamente in piazza a Pisa assieme a tutte quelle donne e a quegli uomini che assieme a noi hanno condiviso direttamente o politicamente l'esperienza dell'ex Colorificio liberato. Scenderemo fianco a fianco mettendo assieme le nostre differenze ed i nostri linguaggi, per ricordare che lo sgombero dell'ex Colorificio è stato solamente una prima tappa di un cammino più lungo. Il 16 novembre a Pisa, una volta di più, sarà il nostro ed il vostro momento. Collettivo, condiviso, partecipato. A sottolineare che l'intoccabilità della proprietà, la centralità dei mercati e la libertà del capitale sono parte di un mondo in crisi, di un passato da dimenticare. C'è un tempo per partire ed uno per tornare. C'è n'è uno per rientrare. Ed il 16 novembre sarà quel tempo».

## **La Grecia celebra il giorno del "No" a Mussolini**

E' festa nazionale oggi in Grecia e nella Repubblica di Cipro per le celebrazioni del "Giorno del no", in cui si ricorda quel 28 ottobre del 1940 quando, alle tre del mattino, il premier greco Ioannis Metaxas rispose appunto "Ochi" ("No") all'ultimatum di Benito Mussolini - presentatogli di persona dall'ambasciatore italiano Emanuele Grazzi - che voleva occupare militarmente il Paese. La Grecia entrò in guerra contro l'Asse. Quel rifiuto dette inizio alla guerra d'Albania. Il secco rifiuto di Metaxas (autoritario e filo-fascista, ma decisamente nazionalista), dette inizio ad una cruenta guerra durata otto mesi e combattuta nel gelido inverno dell'Epiro e dell'Albania del Sud che fece circa 25.000 morti (con quasi lo stesso numero di vittime da entrambe le parti) e che si concluse con la sconfitta degli italiani mandati dal duce a combattere male equipaggiati e a morire per soddisfare le velleità colonialiste dell'Italia fascista. In tutte le città greche e cipriote oggi le campane suonano a stormo mentre le bandiere bianco-azzurre fanno da cornice a diverse parate militari ma anche di studenti organizzate da 21 scuole. Sfilate si terranno nel centro di Atene, al Pireo e a Nicosia, ma quella da sempre più importante si svolge a Salonico, nella Grecia del Nord, alla quale, per la prima volta dopo tre anni, parteciperanno nuovamente una rappresentanza dell'Aviazione militare e una unità di carri armati sospese a suo tempo per fare economia. A Salonico, sotto l'occhio vigile di oltre 2.000 agenti di polizia che assicurano rigide misure di sicurezza, alla parata prendono parte come da tradizione il capo dello Stato, Karolos Papoulias, e il ministro della Difesa Dimitris Avramopoulos con altre personalità. Il leader del Pasok e vice primo ministro Evangelos Venizelos come pure i rappresentanti degli altri partiti dell'arco costituzionale non saranno

presenti alle celebrazioni a causa della decisione del presidente della Regione della Grecia del Nord, Apostolos Tzitzikostas, di invitare alla parata i parlamentari di Chrysi Avgi (Alba Dorata), il partito filo-nazista greco.

## **Brasile, dopo dieci anni di "Bolsa Familia" dimezzata la mortalità infantile**

Di "Bolsa Familia", programma portante di lotta alla fame nell'ambito della più ampia politica "Fame Zero" promossa dal Partito dei Lavoratori (Pt), beneficiano attualmente in Brasile 14 milioni di famiglie – circa 50 milioni di persone – con un budget che nel 2013 è aumentato fino a 23,95 milioni di reais (circa 7,9 milioni di euro): lo ha annunciato il ministro per lo Sviluppo sociale e la Lotta alla fame, Tereza Campello, precisando che solo nell'anno in corso "Bolsa Familia" – che prevede l'erogazione di sussidi in cambio dell'impegno delle famiglie a mandare i figli a scuola – è stato dotato di quattro milioni di reais (1,3 milioni di euro) di fondi in più rispetto al 2012. Nei dieci anni trascorsi dall'avvio del programma la percentuale di bambini e adolescenti in condizioni di povertà estrema si è ridotta dal 10,5% (2003) a circa lo 0,3% quest'anno. Di conseguenza, il 39% dei brasiliani che sono usciti dalla povertà estrema nell'ultimo decennio aveva meno di 14 anni e il 29% fra i 14 e i 29 anni. Il programma, che prevede un buono minimo di 70 reais (23 euro) per persona al mese, ha contribuito direttamente al miglioramento dell'alimentazione dei minori beneficiari. Unito al miglioramento del sistema sanitario pubblico, ha inoltre fatto scendere in modo consistente il tasso di mortalità infantile, calato del 40% sul territorio nazionale e del 50% nel Nordeste, la regione più povera del gigante sudamericano. "L'unico requisito per accedere agli aiuti è essere poveri" ha ribattuto tra l'altro Campello rispondendo alle denunce sul rischio di manipolazione dell'elettorato proprio attraverso i programmi sociali. I fondi del programma, ha insistito il ministro, "sono arrivati a tutti i comuni, indipendentemente dal partito che li governa". Alla critica ricorrente sulla possibilità che programmi simili possano generare un'eccessiva dipendenza dei cittadini poveri dagli aiuti governativi, Campello ha risposto che, secondo i dati ufficiali, il 75% dei beneficiari è "economicamente attivo". I beneficiari, ha detto ancora il ministro, "lavorano, ma fanno i lavori peggiori. L'unica cosa che fa il programma è dotare queste famiglie di risorse fino a raggiungere i 70 reais", in base a quanto fissato dagli Obiettivi del Millennio dell'Onu, in scadenza nel 2015.

## **Regge il partito della presidente Cristina che perde però Buenos Aires**

Il partito della presidente Cristina Fernández Kirchner si è confermato come prima forza politica dell'Argentina ma ha perso il controllo di alcune circoscrizioni chiave del paese, in particolare della provincia di Buenos Aires: è questo, secondo i risultati diffusi nella notte, l'esito delle elezioni legislative parziali di ieri. Secondo i dati pubblicati dal ministero degli Interni, dopo lo scrutinio del 72% delle schede il Frente para la Victoria (FpV) che sostiene la Fernández ha mantenuto la maggioranza assoluta alla Camera con 131 seggi su 257. Il partito ha però perso nella provincia di Buenos Aires. In questa regione, la più popolosa e importante del paese da un punto di vista economico e politico, il candidato del Frente Renovador Sergio Massa ha superato il rappresentante del partito di governo di circa 12 punti percentuali. Un successo netto, questo, che potrebbe lanciarlo come candidato dell'opposizione alle presidenziali in programma nel 2015. In riferimento alla stagione politica dominata da Néstor Kirchner (2003-2007) e poi da Fernández, moglie del presidente scomparso tre anni fa, oggi il quotidiano Clarin scrive che "il kirchnerismo ha subito una disfatta nei distretti più importanti del paese". Fernández non ha potuto partecipare alla campagna elettorale perché in convalida dopo essere stata sottoposta a un intervento chirurgico per un ematoma cerebrale a inizio ottobre. Ieri più di 30 milioni di aventi diritto erano chiamati a rinnovare la composizione di metà della Camera dei deputati (127 seggi) e di un terzo del Senato.

**Fatto Quotidiano – 28.10.13**

## **Morire (di nuovo) di omofobia - Matteo Winkler**

Il suicidio di un ragazzo di 21 anni, che decide di farla finita perché omosessuale in un Paese omofobo come il nostro, può dar corso a due tipi di reazioni. La prima è la rassegnazione. E' la posizione di chi pensa che, in fondo, di morti e di suicidi ce ne sono tanti e che l'omofobia esiste in ogni Paese, anche nei più avanzati, e che quindi vi è sempre una vittima del sistema. Chi la pensa così non ha difficoltà ad ammettere che il bullismo esiste e che è difficile contrastarlo, che la legge rappresenta sempre un'arma spuntata e che ciò che è necessario cambiare è la cultura. E farlo è estremamente difficile. La seconda reazione la rabbia, ed è il genuino sentimento di chi è intimamente convinto che sia possibile cambiare, anche se chi è arrabbiato solitamente fa fatica ad individuare con lucidità gli strumenti per affrontare il problema. La questione è in verità molto semplice, e la sua soluzione sta in una terza via: queste morti vanno evitate. E l'unico modo per evitare di vedere giovani o adolescenti morire è diffondere e difendere una cultura più inclusiva. Una cultura che prevenga e combatta le discriminazioni e garantisca la piena parità dei diritti. L'art. 31 della nostra Costituzione dice che la Repubblica "tutela ... l'infanzia e la gioventù". E quindi lo Stato ha un obbligo di provvedere a che un giovane italiano non decida di morire e non si butti nel vuoto perché convinto di vivere in un Paese omofobo. Se la famiglia non riesce ad impedire tutto questo, deve farsene in qualche modo carico la società civile, e lo Stato. E quest'ultimo deve anzitutto smettere di fornire appoggio a gruppi, convegni o conferenze che diffondono messaggi sbagliati, discriminatori e violenti nei confronti dell'omosessualità. La scorsa settimana si è tenuto a Milano il convegno dal titolo "Ideologia del gender: quali ricadute per la famiglia", organizzato da varie associazioni confessionalmente (e ideologicamente orientate). Chi ha potuto partecipare ha sentito dire senza mezzi termini che gli omosessuali sono pedofili, che l'omosessualità è una devianza da un comportamento "normale" e che il leader da imitare per affrontare la questione è Vladimir Putin. Il tutto, apparentemente, sotto gli applausi scroscianti degli spettatori. E' stato invocato un intervento del legislatore contro i comportamenti omosessuali, e l'omosessualità è stata paragonata alle pulsioni sessuali verso i morti, verso gli animali, verso gli oggetti e verso i bambini. Tu, omosessuale,

sei un criminale e/o un malato! Questo era il messaggio. E' triste vedere come dei cattolici (mi limito ad una parte di essi, anche se a me piacerebbe molto vedere anche gli altri di tanto in tanto) o comunque delle persone con forte sentimento religioso non si rendano conto di come questi loro messaggi brutali, metodologicamente errati e contenutisticamente aberranti, stritolino la vita delle persone, impediscano loro di vivere la loro condizione con serenità e, molte volte, spingano dei giovani a togliersi la vita. E come pure l'appoggio finanziario ottenuto dallo Stato rappresenti davvero un attacco alla civiltà e alla democrazia, quando ad essere presa di mira è una minoranza statisticamente rilevante e attiva nell'agone politico. Si dirà che il ragazzo che si è suicidato a Roma, e gli altri due prima di lui – e tutti quei giovani gay e quelle giovani lesbiche che ogni volta che varcano la soglia di casa o di scuola stringono i pugni e i denti per fare i conti con una situazione che non hanno cercato, che non hanno voluto – era emotivamente fragile, magari con qualche altra motivazione, e via dicendo. La verità è che ogni morte per omofobia è un j'accuse diretto e senza appello non per chi, pur impegnandosi, sente di aver fatto poco per diffondere e difendere una cultura più inclusiva, ma per chi, proclamandosi portatore di verità assolute e non negoziabili, ha perso il contatto con la realtà, con il prossimo, e con la sua missione nel mondo, e non si smuove di un millimetro dalle proprie convinzioni neppure di fronte a una morte atroce come quella di un ragazzo di 21 anni che non ce la faceva più. Tutte queste persone hanno la piena responsabilità di quella parte dell'Italia di oggi, omofoba e razzista, che condanna a morte un giovane perché gay.

## **Rimini, spiagge in vendita e discoteche a luci spente** – M.Castigliani e G.Zaccariello

Non regalate terre promesse a chi non le mantiene, cantava la Teresa di Fabrizio De André cercando l'orizzonte al largo di Rimini. Seduta a un Harry's bar mai esistito guardava verso il mare. Lei figlia di droghieri, era stata sedotta da una città che di ombrelloni e speranze per il futuro aveva fatto un mestiere. Il sogno di una Rimini di mezza estate ha retto il colpo per generazioni. Non c'era mare brutto o clima afoso a fermare le ondate di turisti provenienti da tutto il mondo. Ora invece arranca sotto il peso della crisi economica e di un modello di divertimento che non è più competitivo. Battono Rimini il Salento, ma anche le Marche e i voli low cost per Barcellona. Vincono la Grecia e le isole Baleari, ma anche la Toscana e la Sicilia. La città di Fellini resiste aggrappata al turismo russo, che costringe i piadinari a cimentarsi con menù in cirillico, e che oggi rimane l'unico in grado di portare boccate d'ossigeno all'economia. Il solo che, con quasi 900 mila presenze in 9 mesi, porta conforto in statistiche costellate di numeri in perdita (3,3% di arrivi in meno da gennaio a settembre). E allora chiedetelo agli anziani, ai vec' seduti sul lungomare di ottobre cos'era la Rimini del Dopoguerra. Vi racconteranno di un Eldorado. Vi parleranno delle biancone, le ragazze che arrivavano dal nord Europa, e dei loro amori poco cerebrali e molto temerari con i bagnini romagnoli perditempo. Ed erano soldi che arrivavano. E stabilimenti che si allargavano. Anno dopo anno sono diventati vere e proprie miniere d'oro, accessoriate di tutto, dalla palestra ai campi bocce. Marchi di fabbrica della Riviera, sono passati di padre in figlio, sempre in mano alle stesse famiglie, grazie a un meccanismo di rinnovi automatici delle concessioni, di sei anni in sei anni. Le stesse famiglie che ora sono in guerra per difendere i propri fortini del turismo, da un nemico comune: Bolkestein. È il nome di una direttiva del 2006, che porta la firma dell'ex commissario europeo per il mercato interno, l'olandese Frits Bolkestein appunto, e che impone di mettere all'asta gli arenili entro il 2015. Con il risultato di aprire il settore alla concorrenza e levare gli stabilimenti ai proprietari storici, 30 mila in tutt'Italia. In altre parole, l'Europa punta a scrivere la parola fine a un sistema imprenditoriale chiuso e circolare, che in Romagna ha trovato il suo terreno più fertile: solo nei 40 chilometri di costa riminese, da Bellaria a Cattolica, ci sono oltre 600 strutture, esclusi bar e chioschi. Per questo i bagnini romagnoli si sono uniti ai colleghi fuori regione e hanno costituito movimenti di protesta, al grido di "no alle aste". E a Roma, nonostante una procedura d'infrazione aperta dall'Ue nel 2009, sembrano a volerli ascoltare. Pd e Pdl si stanno muovendo per aggirare le indicazioni di Bruxelles e continuare a garantire i lidi ai soliti noti. Tra le ipotesi sul tavolo c'è la cessione del tratto di spiaggia che comprende cabine e ombrelloni a prezzi contenuti, pensati su misura per chi le concessioni ce le ha già. Scrivi vendita e leggi svendita. Altro piano prevede invece delle gare, con criteri tali da avvantaggiare gli attuali proprietari delle strutture. Intanto, i balneari aspettano il 31 dicembre 2015 come l'apocalisse, pronta a rivoluzionare un sistema consolidato in nome del liberismo. Anche l'altra faccia del turismo romagnolo, quella che si mostra al calare del sole tra spritz e cuba libre, ha i suoi segni di cedimento. Delle notti brave e di quello che rimane sa qualcosa Ennio Sanese. È uno dei gestori storici del Carnaby, discoteca che quest'anno ha festeggiato il suo 45esimo compleanno. "Noi resistiamo grazie ai ragazzi stranieri, giovanissimi dai 16 ai 25 anni. Ma i numeri sono in calo anno dopo anno e se non si impara a differenziare l'offerta si muore". Per le strade di Rimini i pr distribuiscono volantini, cercano di attrarre clienti per serate a base di house music. Hanno a malapena 30 anni ma rimpiangono passati durati troppo poco, e che hanno lasciato qualche chiusura anticipata di troppo. Eppure per le scorse generazioni la via Emilia del sabato sera finiva a Rimini. Tacchi infilati in borsoni dopo il venerdì di lavoro, code in autostrada e weekend del divertimento. Raccontano di autobus stracolmi da Bologna, Reggio Emilia e Parma. Treni provenienti da Milano, Roma e Napoli. Luci colorate e cocktail, deejay da ogni angolo di mondo. Poi però l'incantesimo si è rotto. Ci ha pensato la crisi economica e un errore tutto romagnolo: non sapersi rinnovare, convinti che in quell'occasione giocata anni prima ci fosse ogni soluzione. E gli ingressi dai 20 ai 50 euro, i drink non compresi nel prezzo e notti in albergo sempre più care. Ad aggravare la situazione ci si sono messi i continui cambi di gestione dei locali sparpagliati tra Rimini e provincia e problemi al limite della legalità. I nomi sono noti ai fan della vita notturna: il Peter Pan (chiuso nel 2006 e riaperto nel 2008) e il Paradiso (aperto al ritmo di nuove gestione prima nel 2007 e poi nel 2010). Seguono il Pascià, con due diversi proprietari tra il 2010 e il 2011, e il Prince, fallito nel 1998 e poi passato di mano in mano nel 2000, nel 2005 e nel 2011. I due locali storici potrebbero riaprire come nightclub con spettacoli di lap dance. Il 2013 è stato l'anno nero di uno dei templi della vita notturna romagnola: il Cocoricò. La discoteca è stata sospesa dal 25 agosto al 15 settembre a causa di "episodi reiterati di microcriminalità e spaccio di droga". Scena simile al 2011, quando furono messi i sigilli, dopo che un ragazzo diciottenne era andato in coma per aver assunto mdma. Orgoglio ferito di una vita notturna che arranca, resta il Pepenero di Riccione, storico nightclub famoso in tutta Italia.

Chiuso dal 6 agosto per bancarotta fraudolenta, è finito all'asta. Entro il 20 di novembre si saprà chi saranno i nuovi proprietari. Base di partenza: 280 mila euro. Ma non basta la liquidità per ottenere il locale. Bisogna avere un certificato antimafia e poter garantire di non avere contatti con i vecchi proprietari, legati a loro volta al pregiudicato napoletano.

[VIDEO](#)

## **La crescita economica resta la priorità** - Sandro Trento

L'economia italiana non cresce da circa venti anni ma secondo alcuni questo non è un problema, perché anzi bisognerebbe rifiutare la logica dello sviluppo e della crescita, cambiare modello e porsi altri obiettivi. Vale la pena allora dire due parole, forse banali per alcuni, ma sicuramente utili per rispondere a chi sostiene che non dovremmo più preoccuparci della crescita economica. La crescita del prodotto (crescita economica) è davvero un indicatore sbagliato? Gli economisti sono troppo interessati al benessere materiale e dimenticano altri indicatori come la qualità dell'ambiente o il benessere psicologico? Quale sono i benefici della crescita economica? Va detto innanzitutto che noi italiani, europei, occidentali, siamo talmente ricchi che diamo per scontati tutta una serie di fattori legati alla ricchezza economica. Se parlassimo con gli abitanti del Mozambico o del Laos scopriremmo come molte cose che per noi sono garantite, per loro non lo sono per niente. Prendiamo la "speranza di vita". La speranza di vita, cioè il numero di anni che in media ciascun abitante di un certo paese alla nascita potrà attendersi di vivere, dipende dal reddito economico e cresce al crescere del reddito nazionale. Le ragioni sono in parte ovvie: i cittadini di paesi ricchi (come l'Italia) hanno un'alimentazione migliore, hanno accesso ad acqua e ad alimenti in abbondanza, sono vaccinati contro una serie di malattie, vivono in città con sistemi fognari, e hanno sistemi sanitari e farmaci molto avanzati. Questi fattori riducono la mortalità infantile, allungano la vita degli adulti e consentono di curare le persone nel corso della vita. Il risultato è che la speranza di vita in Italia sia tra le più alte del mondo. Nei paesi ricchi le case sono riscaldate in inverno e spesso condizionate d'estate e questo accresce la protezione da una serie di malanni. Ma la speranza di vita dei cittadini dei paesi avanzati cresce anche per motivi meno ovvii. Una ragione è legata al fatto che nei paesi avanzati si registra un progressivo aumento dei posti di lavoro nei servizi e una diminuzione dei posti di lavoro in agricoltura e nell'industria. Nei paesi più ricchi quindi si riduce via via la quota di popolazione che svolge lavori faticosi e pericolosi. Anche nei lavori domestici l'uso di elettrodomestici riduce la fatica e quindi il rischio. Il benessere economico, cioè l'aumento del Pil, accresce la speranza di vita. La vita diventa più lunga a seguito del benessere economico ma diventa anche più piacevole. Gli indici di sviluppo umano (Hdi) mostrano che i paesi più ricchi hanno cittadini più in salute, più istruiti, che faticano meno per vivere. Nei paesi più ricchi c'è meno lavoro minorile. Nei paesi poveri (reddito pro-capite tra 500 e 1000 dollari all'anno) il lavoro minorile è tra il 40 e il 50 per cento. Il lavoro minorile non è frutto di genitori crudeli ma è il risultato della povertà. Quando una famiglia è povera tutti sono spinti a lavorare, anche i bambini. Nei paesi più ricchi i lavoratori sono più produttivi e quindi possono lavorare meno ore per poter raggiungere un reddito soddisfacente e questo fa sì che anche il tempo libero è maggiore. Intere industrie, dal turismo, alla ristorazione, ai video giochi, prosperano nei paesi ricchi proprio perché le persone hanno reddito alto e molto tempo libero. In Francia, Italia, Germania, Regno Unito e Giappone, ad esempio, i lavoratori lavorano 1.000 ore in meno all'anno rispetto a quanto avveniva nel 1870. Anche nel lavoro domestico, l'aumento di tecnologie moderne (lavatrici, forni a micro onde etc.) consente di avere più tempo libero. Ma un aspetto che forse molti trascurano è il nesso tra reddito e inquinamento. All'aumentare della ricchezza di un paese diminuisce l'inquinamento. Dasgupta, Mody, Roy e Wheeler "Environmental regulation and development: a cross country empirical analysis" World bank policy research working paper n. 1448, april 1995, 20 mostrano come i paesi con i migliori indicatori ambientali (più basso inquinamento dell'aria, dell'acqua etc.) sono quelli più ricchi. I paesi più ricchi infatti possono adottare tecnologie più moderne, meno inquinanti, possono usare prodotti di qualità migliore che comportano minore distruzione ambientale etc. La graduatoria dell'Organizzazione mondiale della sanità sull'inquinamento urbano conferma questo legame tra reddito pro capite e migliore qualità dell'aria nelle città: le città cinesi o indiane sono molto più inquinate di quelle europee o americane. Ma le città americane o quelle tedesche sono molto meno inquinate di quelle italiane. Servono soldi per combattere l'inquinamento e quindi per avere un ambiente più pulito. A meno che non si pensi di tornare al livello delle tribù amazzoniche, che vivono di caccia, sono nomadi.. e la cui speranza di vita media è sui 30 anni. Questo nesso tra protezione ambientale e livello di ricchezza sembra contro-intuitivo e molto ambientalismo diffonde erroneamente la tesi opposta, errata. La qualità ambientale in realtà è un po' come il tempo libero: i paesi più ricchi sono molto più sensibili alla qualità dell'ambiente, rispetto ai paesi più poveri; così come danno molto più valore al tempo libero. La qualità dell'ambiente ha un valore più alto per i paesi ricchi che non per i paesi poveri. I paesi poveri hanno come priorità la lotta alla miseria, dare lavoro a tutti, industrializzarsi e quindi usano tecnologie più vecchie, anche se più inquinanti, adottano standard di protezione ambientale meno rigorosi. E non è vero che solo il capitalismo inquina. L'unione sovietica era un sistema nel quale i disastri ambientali erano giganteschi. Il fatto che ci fosse il comunismo dittatoriale riduceva anzi la possibilità per la popolazione di protestare se una centrale nucleare aveva perdite radioattive. Serve più crescita, quindi più reddito, per avere più protezione ambientale: auto meno inquinanti, trasporti collettivi più efficienti, prodotti riciclabili, energie rinnovabili, edifici più eco-sostenibili, cibo di migliore qualità, farmaci più efficaci, e così via. Serve più crescita per dare lavoro ai giovani, per ridurre ancora l'orario di lavoro, per avere più tempo libero da dedicare alla cultura, ai viaggi, ai rapporti umani, all'ozio. Serve più crescita economica per stare meglio. Ha torto chi pensa che possiamo fermarci e tornare indietro. La priorità resta la crescita economica.

## **L'inesorabile sorpasso di Russia ed 'emergenti'** - Fabio Scacciavillani

L'anno di grazia 2013 segnerà un evento storico. Secondo i dati aggregati dal Fondo Monetario Internazionale, per la prima volta in oltre due secoli il Pil delle economie emergenti (classificazione peraltro obsoleta) supererà il 50 per cento del Pil mondiale calcolato a parità di potere di acquisto delle valute nazionali. Nel 1990 la quota del Pil mondiale attribuita ai paesi emergenti era meno di un terzo, quindi è lievitata annualmente di circa un punto percentuale per

effetto di quel fenomeno che si definisce sinteticamente globalizzazione. L'insieme delle economie ancora, impropriamente, indicate come sviluppate, arretra di fronte all'ondata demografica asiatica (a rinforzo della quale sta montando quella africana). Il McKinsey Global Institute stima che esse hanno creato tra il 1980 ed il 2010 circa 160 milioni di posti di lavoro non agricoli, mentre nei paesi emergenti se ne sono creati 900 milioni. Ma demografia a parte, il sorpasso si alimenta anche di capacità tecnologiche in paesi come la Corea del Sud, Taiwan o Israele (per non menzionare la solita Cina) che dominano in settori di punta dall'elettronica di consumo all'informatica. Centri finanziari si solidificano in posti, un tempo esotici, come Singapore, Hong Kong, Shanghai, Dubai, Doha e persino Mauritius. Questo secolare spostamento del baricentro economico ha travolto l'Italia, che dei paesi maturi è quello in più rapido e, secondo molti, inesorabile declino. Secondo i recentissimi dati del Fmi nell'ultimo World Economic Outlook, se si considera il Pil in dollari correnti, il Belpaese già nel 2010 era stato superato dal Brasile e nel 2012 ha ceduto una posizione anche alla Russia. L'aspetto devastante del fenomeno, oltre all'ampiezza, è stata la rapidità: nel 2005 Russia, Brasile e India avevano un Pil di entità grosso modo uguale e pari alla metà di quello italiano. Oggi anche l'India che è rimasta indietro negli due ultimi anni ci tallona da vicino. Certo va ricordato che i dati sul Pil non sono una misura esatta delle dimensioni e del dinamismo di un'economia e tantomeno del benessere in senso lato. Il Pil è una stima approssimativa (per usare un eufemismo) ed esiste un ampio ventaglio di accorgimenti più o meno elaborati per addomesticare i calcoli. Pertanto sulla precisione dei confronti internazionali non scommetterei la pensione (nemmeno una, alquanto aleatoria, dell'Inps), ma l'incrocio tra il declino, soprattutto europeo, e l'esuberanza dei nuovi protagonisti sul palcoscenico mondiale è ineluttabile. L'implicazione grave – al di là dell'appartenenza al G8 o al G20, che sono delle vestigia di riti stantii celebrati su altari di cartapesta – sono gli smottamenti sempre più traumatici, il tenore di vita e le aspettative delle generazioni presenti e future. Infatti chi spera che le fasi successive del declino per un paese dagli arti anchilosati e il cervello congelato siano gradualmente si illude. Lo sgretolamento si verifica in punti diversi con intensità diversa. Così in questa Italia, dove il massimo dell'aspirazione collettiva vagheggia l'impossibile ritorno al boom drogato di debito vissuto negli anni 80 o addirittura aspira al harakiri del ritorno alla lira, il dato macroeconomico astratto si materializza come un tarlo che erode le vite dei singoli. Anche nelle trincee dove si riesce a mantenere un lavoro, ci si troverà comunque a contendersi una torta sempre più esigua con un numero sempre maggiore di aspiranti. Anche i migliori potranno al massimo difendere posizioni acquisite, mentre l'asticella dell'ingresso al mondo del lavoro o alla vita che un tempo si considerava normale sale verso l'alto. Per i fortunati il retrogusto dell'agiatazza si può ancora assaporare intaccando i patrimoni accumulati da padri e nonni. Per gli altri è un tunnel foderato di incertezze. Non è certo una sorpresa se l'espatrio – sia per gli individui che per le imprese – emerge nitidamente come l'unico scampo. Ma per quanto se ne parli ad libitum, sono trascurabili i numeri di quelli in grado di cavarsela in un altro paese parlando perfettamente una lingua straniera, in un sistema che conoscono poco e senza punti di appoggio. Si tratta di decine, al massimo centinaia di migliaia di persone contro i milioni di disoccupati, cassintegrati, scoraggiati e inoccupabili.

## **Abkhazia e Ossetia del Sud: piccoli popoli che dovremmo difendere** – G.Chiesa

Abkhazia e Ossetia del Sud parlano due lingue antichissime che non hanno nulla a che vedere con quella georgiana. Che ha un bell'alfabeto suo proprio, senza eguali altrove nel mondo. L'unica cosa che hanno in comune, tutte e tre queste lingue, è l'asprezza, la durezza rocciosa del Caucaso. L'abkhazo ha addirittura 64 lettere, di un alfabeto così spigoloso che pare contenga ben sette variazioni della 'k', consonante principe che a noi latini è sconosciuta. L'abkhazo si scrive in caratteri cirillici, ma ne hanno dovuti inventare di speciali per coprire un alfabeto appunto molto più ricco del russo. L'osseto non è meno complicato, almeno a prima vista. Incomprensibili tutti e tre per noi stranieri. Ma incomprensibili anche tra di loro. Perché parto da qui per affrontare un problema politico molto complicato e aperto, come una ferita ancora sanguinante? Perché penso che una lingua è un popolo. Penso proprio a una corrispondenza biunivoca tra lingua e popolo: pressoché indistinguibili. Togliere la sua lingua a un popolo è come ucciderlo. Oppure è come togliergli l'anima. Infatti è impossibile farlo. Quella lingua vivrà insieme all'ultimo individuo che la parla. E forse anche dopo, chissà? Non è un caso se la questione della difesa delle proprie lingue dalla prepotenza dell'etnia dominante georgiana è stata una delle cause principali dell'ostilità reciproca che si è instaurata nell'area. Ora si dà il caso che questi tre popoli non solo hanno lingue incommunicanti: non hanno nulla che li accomuni. Nulla se non una reciproca, inconciliabile inimicizia che colloca abkhazi e osseti (del sud e del nord) da una parte di una insuperabile barricata e i georgiani dall'altra parte. E' una constatazione, alla quale non intendo aggiungere nessun giudizio di valore. E' così e basta. E' un punto fermo che non può essere negato. Chiunque abbia visto da vicino la situazione non può che giungere alla stessa – infatti innegabile – conclusione. Fino ad ora non ho trovato nessuno, che sia sano di mente, che la neghi. Il perché, le cause, di questa insanabile, irreparabile in ogni arco di tempo prevedibile, divisione e inimicizia aperta, è oggetto di dispute altrettanto feroci circa le responsabilità, le colpe, i crimini che l'hanno creata. Poiché è evidente che ci sono responsabilità, lontane e vicine, quando tali inimicizie si creano e si diffondono in tutti gli strati di un popolo. Ma io non intendo minimamente affrontare queste questioni, la storia da cui scaturiscono. Sarebbe operazione insensata che produrrebbe ulteriori acrimonie. Il dato è che ora vi sono due frontiere: quella tra Georgia e Abkhazia e quella tra Georgia e Ossetia del Sud, che sono state insanguinate da guerre violentissime, che hanno lasciato sul terreno migliaia di morti da entrambe le parti, che sono state seguite da drastiche pulizie etniche reciproche. Qualunque ragionamento che prescindendo da questo dato è privo di efficacia. Peggio: è pericoloso. Prevengo l'obiezione: ma non si potrebbe tentare una pacificazione? Risponderei così: nulla si può escludere, salvo una cosa, che ciò possa avvenire nei tempi brevi. Dovranno avvicinarsi le generazioni, e apparire i nipoti di coloro che si sono reciprocamente massacrati. Allora, forse, sarà possibile dimenticare, non certo adesso. Perché mai dovrebbero stare insieme? Non c'è motivo che tenga in piedi una tale ipotesi se non un'idea avvelenata e avvelenatrice di possesso degli uni sugli altri. In questo caso della Georgia nei confronti dell'Abkhazia e dell'Ossetia del Sud. Ed è un caso davvero difficile da dipanare, poiché Abkhazia e Ossetia del Sud furono parte, fino al crollo

dell'Unione Sovietica, della Repubblica Socialista Sovietica di Georgia. E se ne sono andati entrambi fuori non appena si è aperto uno spiraglio per farlo. Il perché è abbastanza presto detto. Fu il georgiano Stalin che regalò entrambe alla Georgia, secondo i calcoli del divide et impera e quelli dell'accondiscendere alle ambizioni delle etnie maggiori contro le minori. Più o meno come fece Krusciov quando regalò la Crimea all'Ucraina. Era il tempo in cui si pensava a Mosca che l'Unione Sovietica sarebbe durata in eterno e, dunque, che importanza aveva quali fossero i confini interni di stati e repubbliche e regioni? Decisioni prese da autocrati, che rimangono sepolte per decenni come bombe inesplose, ma che poi esplodono, prima o dopo, comunque. Dunque, sotto un certo aspetto – ma quale errore tragico sarebbe pensare che sia l'unico aspetto del problema - si tratta di una disputa proprietaria attorno alla questione di chi ha il diritto, più o meno storico, di possedere quelle terre. I fatti sono molto più complicati. E uno dei tasselli del problema è che la Georgia è molto più grande, con i suoi circa 2,5 milioni di abitanti, sia della Ossetia del Sud (che ne ha circa 100 mila), che dell'Abkhazia (che ne ha meno di 300 mila). E' dunque anche una questione di minoranze etniche che sono state bistrattate e violentate a più riprese. Infatti hanno voluto andarsene e hanno combattuto con tutte le forze per andarsene. Adesso l'Unione Europea e, in generale, l'Occidente, vuole che tornino all'ovile, in base al principio sacro di Helsinki: quello dell'intangibilità delle frontiere come strumento per evitare, appunto, quello che è accaduto. Tuttavia esiste un altro e opposto principio, non meno anzi più sacro del primo, che è quello del diritto all'autodeterminazione dei popoli. La domanda è: come scegliere tra questi due principi? Ed è una domanda politica. Sul campo, di guerra, la risposta è stata data dalla dura realtà dei rapporti di forza. Gli interessi della Russia – sebbene nella più grande confusione d'intenti all'interno della stessa Russia – hanno avuto il sopravvento. La disputa è aperta ed è densa di gravi ripercussioni, poiché i paesi occidentali non intendono abbandonare il campo e puntano a ripristinare il diritto proprietario della Georgia, loro alleata, su quelle terre, Sulle quali, tuttavia, abitano popoli irriducibili, che non sono affatto identificabili con gli interessi strategici della Russia, ma che si appellano alla sua protezione per la semplice e banale ragione che è la condizione sine qua non per la loro esistenza fisica. Così siamo giunti allo stallo attuale. Ossetia del Sud e Abkhazia sono diventati Stati, formalmente parlando, il 26 agosto del 2008, poco più di due settimane dopo la data fatidica dei 'tre otto' (8-8-2008) che coincise con la sconfitta dell'offensiva militare georgiana contro l'Ossetia del Sud e la sua capitale Tzkhinval. La Russia dell'allora presidente Dmitrij Medvedev e dell'allora premier Vladimir Putin riconobbe a entrambe le repubbliche (che già si erano proclamate indipendenti sedici anni prima, all'incirca) il ruolo di Stati indipendenti e sovrani e stipulò accordi di alleanza, anche militare, con esse, come deterrente per impedire future operazioni militari. L'Unione Europea ignora pervicacemente questa realtà e altrettanto fanno gli Stati Uniti. Il principio che essi invocano è diventato però inservibile dopo che Ue e Usa lo violarono platealmente nel Kosovo, calpestando le frontiere della ex Jugoslavia in nome dell'autodeterminazione del popolo kosovaro e poi dichiarando che si trattava di una eccezione alla regola. E dunque essi usano un altro pretesto, che consiste nel sottintendere che Tzkhinval e Sukhum, le due capitali 'ribelli', altro non sarebbero che appendici della Russia odierna e dei suoi interessi strategici. E questa è una tesi che i fatti stessi dimostrano assai traballante. La Russia, infatti, non riconobbe formalmente la sovranità di Ossetia del Sud e di Abkhazia per ben 16 anni consecutivi, e lo fece soltanto quando apparve evidente che la Georgia di Saakashvili – se non fosse stata fermata con la forza – avrebbe proceduto con l'annessione violenta di entrambi i territori, massacrando allegramente le popolazioni civili. Ora che fare? Sukhum e Tzkhinval festeggiano i loro 20 anni di indipendenza reale. E non c'è modo di tornare indietro se non riaprendo le ostilità militari. Esiste un negoziato a Ginevra, sotto l'egida delle Nazioni Unite, con la partecipazione di Russia e Stati Uniti, che si trascina senza risultati dal 2008. Abkhazia e Ossetia del Sud propongono alla Georgia di firmare un patto di rinuncia all'uso della forza per ripristinare ciò che essa ritiene essere un diritto violato. Apparentemente è poco, sostanzialmente aprirebbe la strada a una normalizzazione della situazione su quelle frontiere, alla ripresa dei traffici, alla fine del blocco, ai movimenti delle persone. Tbilisi non ne vuole neppure parlare, con la tesi che firmare un patto equivale a riconoscere gli altri firmatari. E l'Europa, incredibilmente, incoraggia Tbilisi. Irrealpolitik, che conduce in un vicolo cieco in fondo al quale c'è di nuovo la guerra. Adesso i presidenti di Abkhazia e Ossetia del Sud si sono rivolti ufficialmente al governo italiano con la richiesta del riconoscimento diplomatico. Che, ovviamente, gliela rifiuterà, seguendo la 'logica' dell'Unione Europea, che è quella della guerra fredda. Inutile chiedersi cosa ne pensa il Parlamento italiano. Assai pochi, tra i nostri deputati, sanno dove si trovino questi due piccoli popoli, con le loro lingue astruse. Quasi nessuno ne conosce la storia. Sarebbe un'ottima occasione per imparare qualche cosa e per far sentire una voce dell'Italia diversa da quella che parla con l'accento inglese.

**La Stampa – 28.10.13**

## **L'Italia ora teme la rivelazione choc** – Guido Ruotolo

ROMA - Le indiscrezioni a pioggia e lo stillicidio di notizie che arrivano a rate dai file trafugati dagli archivi della Nsa dal tecnico informatico Edward Snowden non lasciano tranquille le diplomazie europee, la comunità d'intelligence e i governi. Il ciclone Datagate è tutt'altro che destinato a esaurirsi a breve. E allora i diversi Servizi si attrezzano a schivare i colpi bassi. Se è il fronte tedesco a tenere alta la tensione, da noi la sola indiscrezione dell'esistenza sul territorio nazionale di una centrale d'ascolto angloamericana, della Cia-Nsa, confermata ufficiosamente dalla nostra intelligence, ha provocato reazioni politiche. Tre esponenti dei Cinque Stelle hanno chiesto con urgenza che il direttore del Dis, Dipartimento delle informazioni per la sicurezza, l'ambasciatore Giampiero Massolo, venga convocato dal Copasir, il Comitato parlamentare per la sicurezza della repubblica. E che il presidente del Consiglio, Enrico Letta, riferisca alle Camere. «Visti gli ulteriori risvolti della vicenda, le notizie in merito addirittura alla possibile esistenza di una centrale d'ascolto della National Security Agency americana a Roma, non possiamo più accettare – afferma il senatore Vito Crimi – il silenzio del governo e le rassicurazioni da parte dell'autorità delegata ai Servizi che sostiene di avere la ragionevole certezza che l'Italia non è stata oggetto di raccolta dati da parte americana». Per il momento - «fino a prova contraria» - la linea Maginot della nostra intelligence e del governo, dopo verifiche, riunioni di

commissione e incontri tra delegazioni tecniche miste tra l'intelligence d'Oltreoceano e di Roma, è che l'Italia non è stata oggetto di attività spionistica da parte americana. E per i nostri servizi il centro di spionaggio a Roma comune a Cia e Nsa era «una normale attività». Ma il vicepresidente del Copasir, Giuseppe Esposito (Pdl) annuncia che l'organismo parlamentare di controllo dell'attività di intelligence potrebbe suggerire di inviare gli ispettori del Dis dentro le nostre strutture impegnate nell'attività di ascolto. Per capire anche se in passato siano state mai fatte operazioni congiunte di ascolto all'estero con i servizi americani o inglesi. È come se si fosse scopercchiata una realtà da tutti conosciuta ma di cui nessuno ha mai avuto la percezione della sua estensione. Insomma, anche la raccolta di metadati, l'operazione Prism, potrebbe riservare dati italiani sorprendenti. Perché se è vero che la Nsa aveva stretto accordi con i provider di Facebook, Skype, Google, Apple, Microsoft, sicuramente nell'immenso «setaccio» americano sono finiti milioni di traffici dati italiani. Sembra essere questione di giorni, forse di ore, e cominceremo a capire effettivamente la dimensione del coinvolgimento italiano, con la consapevolezza che la privacy sul suolo italiano non è stata violata ma che la privacy di molti italiani è stata violata. Non è una contraddizione, è quello che intelligence e governo cercano di spiegare.

## **Le grandi intese aiutano Grillo alle europee** - Elisabetta Gualmini

Mai più larghe intese ha detto ieri Renzi alla Leopolda. Il giorno prima aveva detto «No» a qualsiasi ipotesi di ritorno al sistema proporzionale. Tutto torna. Perché il progetto del Pd renziano, come quello originario di Veltroni, ha senso solo in una democrazia maggioritaria, dell'alternanza. E in quel quadro, ha le carte per tenere in scacco sia Berlusconi sia Grillo. Il governo delle larghe intese non si è rivelato infatti così redditizio come forse pensava Berlusconi, ma è ancora la migliore delle garanzie per il Movimento 5 Stelle. Finché ci sono le larghe intese il partito di Grillo può accomodarsi e stare tranquillo. Non accennerà a sbiadirsi, perché ne è l'esatto complemento. Come lo Yin e lo Yang, la luce e il buio, la fiamma e l'acqua, come le forze della natura interdipendenti e a prima vista opposte che sono in realtà complementari perché danno forma all'insieme. Le due parti apparentemente collidono ma si alimentano a vicenda. Da un lato l'iperpolitica della grande coalizione in cui stanno dentro tutti, sono tutti amici e si va avanti a forza di negoziati e compromessi. Dall'altro l'ipopolitica o l'antipolitica dei neofiti della rappresentanza, i marziani catapultati in parlamento che non si alleano con nessuno, perché loro le contaminazioni le schifano. Due facce della stessa medaglia. Due sintomi della stessa sindrome: un sistema politico bloccato. E ora sono alle porte le elezioni europee, che si inseriscono a pennello dentro la cornice. Per molti motivi. Primo. Perché in quelle elezioni, considerate non decisive, si è più propensi a partecipare in maniera «espressiva» e non «strumentale»: si dà un voto sincero. Senza calcolare troppo gli effetti sulla tenuta del Governo. Non a caso, l'unica occasione in cui il Pci sorpassò la Dc fu sei giorni dopo la morte di Berlinguer alle europee del 1984. Quello fu un voto di omaggio, forse anche da parte di elettori ideologicamente distanti, verso una forma di moralità della politica. Stavolta la stessa libertà potrebbe essere usata per dare un messaggio completamente opposto. L'Europa d'altronde è da tempo il bersaglio privilegiato dei partiti populistici, il nemico numero 1 del popolo-sovrano. Un bersaglio facile perché le sue istituzioni elette in secondo o terzo grado dai governi nazionali possono essere rappresentate come cricche privilegiate che emanano norme e opprimono i cittadini senza averne mandato. Grillo può dire non solo che il governo Monti è «stato messo lì dall'Europa», ma anche che Letta e Alfano obbediscono ai diktat della Merkel. E in una fase in cui cresce a dismisura la disaffezione verso l'Europa, c'è uno spazio immenso per gli strali del comico-politico. Dal 2003 a oggi, infatti, i cittadini italiani che hanno un'immagine positiva dell'Europa si sono pressoché dimezzati (dal 60% al 32%), mentre quelli che hanno un'immagine negativa sono più che raddoppiati (dal 10 al 24%). Terzo, il sistema proporzionale (con soglia al 4%) mette in difficoltà i partiti più piccoli protetti dalle coalizioni del Porcellum e favorisce quelli medio-grandi che non si alleano per principio. E infine l'astensionismo che da sempre caratterizza quel tipo di elezione colpirà di più i partiti tradizionali rispetto al popolo di Beppe, che se decide di mobilitarsi al grido di battaglia del capo, poi va dritto all'obiettivo. Saranno sicuramente più pigri gli elettori rimasti affezionati ai due principali partiti intenti a governare con l'avversario di sempre, immersi in giochi tutti parlamentari (scissioni, nuovi gruppi e altre alchimie) fatti sempre senza l'oste (cioè senza consenso elettorale). La morale è semplice. Grillo rischia di ottenere un risultato clamoroso alle europee. Tanto più alto quanto più la grande coalizione darà l'impressione di traccheggiare. Grillo lo ha capito benissimo. Armi e bagagli è già pronto dal palco del terzo V-Day a mandare a quel paese i partiti e i suoi leader, la destra e la sinistra. Una settimana prima delle primarie del Pd, non a caso. E ci racconterà che nel 2054 eleggeremo un governo mondiale nel giro di un clic, loggandoci tutti insieme e votandoci l'uno con l'altro perché tutti possiamo diventare Presidente. E noi finiremo per crederci un po' di più, nel clima di rassegnazione che ci affligge tutti. Le larghe intese non possono dunque che darsi da fare. L'inconcludenza sulla revisione della legge elettorale a questo punto non è più accettabile. E ha ragione Renzi a sottolineare che alla Camera il Pd ha i numeri per fare un passo che impegnerebbe tutti, per dare un segnale netto subito, agli elettori e agli alleati. A Grillo invece basta stare fermo. Tanto, per ora, ci sono gli altri partiti «che lavorano per lui».

***L'Unità – 28.10.13***

## **I nuovi contadini già metalmezzadri** – Bruno Ugolini

C'è stato un tempo in cui i giovani fuggivano dalle campagne per andare a trovare un lavoro in fabbrica. Succedeva soprattutto nel Nord-est. Qui, ad esempio, le tute blu della Zanussi erano chiamate «metalmezzadri», ovvero lavoratori della terra divenuti metalmeccanici. Oggi succede un fenomeno contrario: spesso molti giovani, anche perché la crisi chiude le fabbriche, riscoprono la terra e, spesso, anche un modo di lavorare più gratificante. Rassegna sindacale, la rivista della Cgil, ha raccontato, con Angelo Mastrandrea l'esperienza dei «territorialisti» a Milano ([www.societadeiterritorialisti.it](http://www.societadeiterritorialisti.it)) organizzatori di un convegno proprio intitolato «Ritorno alla terra». Mentre a Roma «si sta affermando un movimento di nuovi contadini che formano cooperative e si attrezzano a coltivare in maniera attenta

alla salute e al territorio». Certo in questo «ritorno ci sono coloro che scelgono di diventare imprenditori e altri che vanno incontro a esperienze di lavoro subordinato. E su un milione e centomila di questi ultimi – spiega Davide Fiatti della Flai Cgil – solo centomila hanno un contratto a tempo indeterminato». Nell'Italia ricca di macerie industriali una qualche speranza di lavoro risiede, però, proprio in un rilancio del settore agricolo. Secondo la Coldiretti potrebbero esserci nel prossimo futuro 100mila nuovi occupati. Il settore agricolo, se si scruta il panorama produttivo italiano, è l'unico col segno più. Con un aumento del Pil prodotto pari all'1,1%, mentre l'industria registra un meno 5,8% e i servizi un meno 1,1%. E anche le assunzioni indicano un incremento del 3,6%. Non si tratta solo di nuovi imprenditori o di braccianti o di conduttori di macchine. Spiega Mario Guidi presidente di Confagricoltura al Sole 24 Ore (intervista di Andrea Monti) come le nuove tecnologie e le energie rinnovabili abbiano «allargato il campo delle specializzazioni» e così nascono le professioni di elettrotecnici e biologi agricoli. Alcuni di questi giovani, spiega Guidi, vedono nell'agricoltura un rifugio. Mentre Franco Verrascina presidente della Copagri (confederazione produttori agricoli) sostiene che molti «nuovi contadini si rendono conto che il business futuro per tutti i Paesi ruoterà attorno al cibo: per questo ci investono». Il problema è, sovente, quello della materia prima: la terra. Perché la possibilità di accedere a spazi coltivabili è spesso problematico. A Roma, racconta ancora Rassegna, è nato un Coordinamento dei soggetti che si battono per ottenerlo. Tra questi: l'Aiab (Associazione italiana per l'agricoltura biologica), «Terra», «Da Sud», la Flai-Cgil. Insieme hanno redatto una petizione con diecimila firme rivolta al neosindaco di Roma Ignazio Marino per rivendicare l'assegnazione delle terre incolte ai giovani agricoltori. Una manifestazione si è svolta, a questo proposito, presso un terreno di 22 ettari sulla romana via Cassia, con la richiesta al Comune di affittarlo a questi giovani. Secondo la Coldiretti il 42% dei giovani, se avesse accesso alla terra, sarebbe disposto a darsi all'agricoltura. Un intoppo deriva anche dalla difficoltà di ottenere crediti dalle banche. Il 65% dei giovani interessati lo denuncia. Sono dati estratti da un sondaggio che la Coldiretti ha promosso con la Swg. Così scopriamo che il 38% dei giovani preferirebbe gestire un agriturismo anziché lavorare in una multinazionale (28%) o fare l'impiegato in banca (26%). Mentre ben il 73% dei giovani italiani non solleva ostacoli a lavorare nella vendemmia e nella raccolta della frutta. E al 42% degli italiani piacerebbe fare l'agricoltore se ci fosse la disponibilità di un terreno. Secondo il presidente della Coldiretti Sergio Marini «venute meno le garanzie del posto fisso che caratterizzavano queste occupazioni, sono emerse tutte le criticità di lavori che in molti considerano ripetitivi e poco gratificanti rispetto al lavoro in campagna». Questo spiegherebbe anche il fatto che siano aumentati del 29 per cento le iscrizioni negli istituti professionali agricoli e del 13 per cento negli istituti tecnici di agraria, agroalimentare. Dati ed esperienze che rappresentano anche un messaggio per i governanti. Da ascoltare.

**Europa – 28.10.13**

## **Ora è un congresso, può diventare la sfida di una generazione** – Stefano Menichini

La prima risposta è no: Matteo Renzi non si è imborghesito, non ha rottamato la rottamazione, non ha appesantito il suo carro, non si sta mutando da leader di rottura in segretario di manutenzione. Anche la seconda risposta è no: Leopolda non vuole finire nel momento in cui il suo inventore sta per cambiare professione. Anzi la sua quarta edizione, prevedibilmente la più affollata e seguita, pare aprire un ciclo, chissà quanto lungo, che farà di questo evento un passaggio permanente ed essenziale della vita politica nazionale. La terza risposta è sì: stavolta Renzi aveva preparato bene il discorso, molto meglio di quanto avesse fatto a Bari per l'avvio della campagna congressuale. Non siamo al manifesto politico ideale compiuto del Lingotto veltroniano semplicemente perché Renzi non è, non può e non vuole essere quel tipo di politico e di oratore. Però a Firenze chi cercava il profilo identitario della proposta renziana l'ha trovato; chi cercava singole issues innovative e interessanti le ha trovate (la più dirompente di tutte, finalmente: la giustizia); e infine chi cercava risposte sulla contingenza politica e sulle prossime scadenze nazionali le ha pure trovate. Ed eccoci infatti alla quarta risposta, che è un no, forse il più significativo e atteso anche se non possiamo giurare su quanto sia duraturo: non solo Matteo Renzi non darà scossoni al governo in questa campagna congressuale, ma se dall'8 dicembre dovesse essere lui il segretario del Pd, s'è già dotato di una agenda che può convivere con quella di Enrico Letta e ha già accettato di essere messo alla prova su scadenze elettorali che non sono quelle politiche nazionali. Cioè le Europee e le amministrative di primavera. Questo quarto punto, il più atteso dagli osservatori politici, in fondo si esaurisce in breve. Nel momento in cui Renzi impegna la propria futura eventuale segreteria sulla realizzazione delle riforme costituzionali già incardinate in parlamento, automaticamente si chiama fuori dalla rincorsa a elezioni anticipate nel 2014. Del resto lo dice anche esplicitamente, col suo modo sbrigativo ed efficace («non è che dopo otto mesi gli italiani hanno già la fregola di votare di nuovo»), e la frase sarà piaciuta molto a palazzo Chigi e ancor di più al Quirinale. Ciò non vuol dire che sarà vita facile. Perché Renzi promette alla Leopolda di tornare entro un anno con lo scalpo della cancellazione del bicameralismo, del dimezzamento dei parlamentari e della legge elettorale sul modello semipresidenziale dei sindaci: non proprio risultati che siano a portata di mano, la conquista dei quali non implichi forti tensioni in parlamento e nella maggioranza. Poi ai maligni rimarrà il retrospensiero azionato dall'intervento fiorentino del professor D'Alimonte, quando ha annunciato che meglio di una cattiva proporzionale sarebbe meglio rivotare col Porcellum. Renzi non fa trapelare la minima inclinazione sul punto, casomai il problema si porrà se saranno i berlusconiani a far saltare il tavolo della legislatura: forse non sarebbe una cattiva notizia per il neosegretario democratico, ma lui da questi temi si tiene alla larghissima e del resto nel borsino di giornata l'eventualità pare abbastanza remota viste le pessime condizioni di Pdl o Forza Italia o come vorranno chiamarsi. Data una certa garanzia di non belligeranza verso il governo e di non aggressione alla durata della legislatura, ovviamente il rottamatore compensa con un programma (i quattro punti del suo Patto) che sono l'esatto opposto del concetto di stabilità. Dalla Leopolda parte una sorta di crociata contro l'establishment non tanto politico quanto economico, finanziario, sindacale, accademico, culturale. Finisce nel mirino la generazione dei padri, ma non nel senso dei pensionati contro i quali s'era scagliato con eccesso di manierismo Davide Serra, bensì nel senso dei



potenti custodi della "narrazione italiana" dal '68 in poi. È una guerra generazionale forse meno deflagrante sul terreno delle politiche del giorno per giorno, ma molto più intrigante perché Renzi si propone al suo popolo come il generale che guida un assalto di più ampia scala contro tutte le posizioni del potere diffuso: dalle sovrintendenze alle direzioni dei giornali, dalle corti di giustizia ai patronati sindacali, dalle burocrazie ministeriali fino ai patti di sindacato (in via di autonoma dissoluzione) dei gangli finanziari del paese. Trovando le parole per dirlo (ed è l'ultimo dei problemi di Renzi), ce ne sarebbe d'avanzo per giustificare una intera vita politica. Ma può il Partito democratico, anche se il sindaco di Firenze riuscisse a conquistarne la leadership, trasformarsi da pezzo consistente e compiacente dell'establishment nazionale in macchina da guerra per la sua rottamazione? Davanti a questa domanda il discorso di Renzi si ferma: sarà l'unica domanda che alla Leopolda, come anticipavamo ieri, non può trovare risposta sicura. «Leopoldizzare il Pd» può essere uno slogan affascinante, per chi sia rimasto colpito dal clima, dalla passione, dal metodo di confronto e in qualche modo di elaborazione della Leopolda. Ma un passo fuori da lì la macchina del congresso democratico si muove ancora tutta secondo logiche opposte. I successi degli innovatori, anche importanti come a Milano o altrove, non devono ingannare: in questo stadio del confronto politico interno è più facile e più frequente che sui metodi adoperati siano i renziani a omologarsi agli altri, che non viceversa. È un limite che Renzi sicuramente conosce bene, immagino che nell'immediato di questo congresso vi si sia rassegnato. Come conosce e riconosce i limiti del gruppo che in suo nome è andato a Roma «a fare politica». Pur avendo richiamato alla Leopolda tanti che sembravano esser stati lasciati lungo la strada, e pur avendo suscitato qua e là l'orgoglio della vecchia guardia, c'è stato un passaggio del discorso di Renzi che è suonato "alla Grillo", nel senso del brusco richiamo del leader ai discepoli infiacchiti dal tran tran di Montecitorio e abbacinati dalle luci della ribalta mediatica. Il punto vero però è un altro e dà ragione della maturità raggiunta dall'ex ragazzo di Firenze: in più momenti si capisce come lui per primo avverta la sproporzione fra le aspettative che suscita nel paese, gli obiettivi che lui stesso si pone, e le reali possibilità sue personali, del movimento radunato alla Leopolda e del partito che si accinge a scalare. Non solo non bastano i nostri elettori e dobbiamo conquistare il consenso di quelli di Grillo e anche di quelli di Berlusconi, dice Renzi: non bastiamo neanche noi, nonostante tutta la competenza e la passione che ci stiamo mettendo. Sicché, alla fine dell'edizione più partecipata e raccontata della Leopolda, rimane l'impressione che la prossima non dovrà solo dar conto dei solenni obiettivi dichiarati domenica mattina. Già: nel 2014 capiremo se l'avventura di Matteo Renzi continuerà come una normale ancorché importante carriera politica, come uno dei tanti passaggi della travagliata storia della sinistra italiana, o sarà davvero diventata la sfida della vita di una intera generazione.